

## **INTRODUZIONE**

L'evidenza scientifica supporta una "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra; una "legge" generale di movimento del capitalismo, per l'appunto, con tutto il suo inquietante carico di minacce.

Tutti più o meno consciamente sembrano tenersi a prudente distanza dalla metodologia della "legge" tendenziale. Vale a dire, in definitiva, da Marx. Col risultato che, quando sono chiamati ad ampliare il loro orizzonte analitico, i più ingenui non riescono a produrre molto altro che riflessioni da vecchie comari, solitamente ammantate di spirito etico quando invece andrebbe osservata la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberaldemocratico e alimenta la guerra militare tra nazioni.

Il legame tra centralizzazione capitalistica e guerra militare è stato evocato più volte nell'ambito della letteratura sull'imperialismo, da Hilferding, Luxemburg, Lenin e altri. In questo libro, come si vedrà, se ne propone una moderna razionalizzazione, che nella sua scheletrica essenza si può riassumere così.

Come avvenuto negli anni gloriosi della cosiddetta globalizzazione, la mano invisibile del cosiddetto libero mercato plasma la struttura del sistema in direzione non certo dell'uniformità ma della divaricazione e dello squilibrio capitalistico. Tale squilibrio genera una varianza di posizioni di credito e debito che scatena una lotta interna alla classe dominante, e che trova sbocco nella centralizzazione del capitale in sempre meno mani: i creditori liquidano e assorbono i debitori, a colpi di esportazioni di capitale, acquisizioni e fusioni.

Ora, finché la centralizzazione opera entro spazi omogenei di potere, il grande meccanismo può anche subire interruzioni e contraccolpi ma in generale va avanti senza significative "rotture". Quando però l'azione centralizzatrice dei creditori si spande al punto da travalicare i consueti perimetri geopolitici, si fa allora più forte il rischio di una reazione difensiva dei debitori. L'opposizione reale tra capitali in attivo e in passivo innesca così una catena obbligata di mosse che parte dalla crisi economica, sfocia nel protezionismo, e alla fine libera il braccio visibile e violento della guerra militare.

Si giunge dunque al protezionismo e quindi al conflitto bellico, lungo un'unica via costellata di oppressioni e violenze. Dentro la classe dominante, certo, ma soprattutto verso la classe lavoratrice subalterna, prima afflitta da disoccupazione, inflazione e sfruttamento crescente e poi, all'occorrenza, richiamata all'antica, orrida funzione della carne da cannone. È l'avvio di una nuova fase storica, che definiamo di "centralizzazione imperialista" del capitale, destinata a riscrivere nel sangue il quadro dei rapporti di forza, tra le nazioni e tra le classi.

Una tesi piuttosto sconvolgente rispetto alla vulgata è la seguente: le "sanzioni" dell'occidente contro la Russia, la Cina e gli altri paesi "nemici", rappresentano non una conseguenza ma piuttosto una causa del conflitto militare. Esse, infatti, costituiscono una forma surrettizia del cosiddetto "friend shoring", un protezionismo occidentale iniziato già diversi anni fa, che viene solitamente giustificato con il nobile scopo di punire regimi illiberali e guerrafondai ma che in realtà nasce dagli squilibri montati durante l'epoca del liberoscambismo globale.

---

<sup>1</sup> Riassunto per "ECCOICI" da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: [gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it](mailto:gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it)

Questo nuovo protezionismo dei debitori occidentali impedisce ai creditori orientali di esportare e centralizzare il capitale, e li induce a una sorprendente reazione militare in un mondo che si credeva dominato dalla violenza dell'imperialismo occidentale.

Thomas Schelling, nella sua lezione Nobel, ci ha ricordato che questa non è certo la prima escalation atomica della storia. Per Schelling, il fatto che una guerra termonucleare non sia mai scoppiata rappresenta "l'evento più spettacolare" dalla fine del secondo conflitto mondiale. Un grandioso spettacolo di pace, in effetti, che tuttavia è di nuovo minacciato.

Dinanzi a un tale, angoscioso precipizio, confessiamo di trovare incredibilmente infantile l'esercizio "codista", da tanti più o meno consapevolmente praticato, di servire le propagande belliche dell'uno o dell'altro imperialismo in lotta. In questa nuova epoca di caos, affrettarsi a metter bandierine per ritrovare un senso di appartenenza perduto è l'azione più anti-scientifica – e quindi impolitica – che si possa compiere.

Un pacifismo che sia mera "consolazione dei popoli" rappresenta oggi più che mai un'illusione da cui guardarsi.

È stato ironicamente osservato che oggi è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Forse è ora di contemplare anche l'eventualità che la fine del mondo possa scaturire proprio dalla sopravvivenza del capitalismo. In questo senso, si può dire che la guerra capitalista è continuazione delle lotte di classe con mezzi nuovi e più infernali. E richiede, per esser concretamente scongiurata, movimenti più rivoluzionari.

## **I° Capitali di tutto il mondo, unitevi!**

\* Capitali di tutto il mondo, unitevi

### 1. Marx per capitalisti

Analisi economiche contemporanee che si ispirano alla vecchia eresia marxiana possono aiutare a comprendere ciò che sta accadendo in primo luogo al capitale e ai capitalisti. Gettato via da quel poco che resta del movimento operaio, l'occhio scientifico di Marx viene recuperato e rimesso in funzione dalle menti pensanti della classe dominante.

Proprio nel Manifesto, insieme a Engels, Marx getta i primi semi analitici dell'odierno tema dei temi. È la cosiddetta centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, una tendenza che nel Capitale verrà formulata come vera e propria "legge" generale di movimento della società.

La feroce competizione tra capitali genera continuamente vincitori e vinti, con questi ultimi che a lungo andare vanno in bancarotta e vengono liquidati oppure assorbiti dai primi, a colpi di fusioni e acquisizioni. Pertanto, il controllo del capitale tende a concentrarsi sempre di più nelle mani dei pochi vincitori della guerra di mercato. È questa la centralizzazione, tendenza generale nel meccanismo di sviluppo e di crisi del regime di accumulazione capitalistica.

Quelli che fino a questo momento erano i piccoli ceti medi, cioè i piccoli industriali, i piccoli commercianti e coloro che vivevano di piccole rendite, gli artigiani e i contadini, tutte queste classi precipitano nel proletariato, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della grande industria e soccombe nella concorrenza con i capitalisti più forti, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione (Marx, Engels 1848).

Contrariamente a quanto proclamato dai cardinali della teoria economica dominante, un mercato finanziario libero dai lacci e laccioli non risultava affatto in grado di orientare gli investimenti in modo

da giungere a un'allocazione efficiente delle risorse produttive fra i vari settori dell'economia. Al possessore del capitale monetario il processo di produzione appare soltanto come termine medio inevitabile, come male necessario per far denaro.

Tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte perciò periodicamente da una vertigine, nella quale vogliono fare denaro senza la mediazione del processo di produzione" (Marx 1885). Ad un certo punto, il capitalismo può auto-distruggersi. Non si può continuare a trasferire reddito dal lavoro al capitale senza causare eccesso di capacità produttiva e calo della domanda aggregata.

Il capitale non è una cosa, è un rapporto sociale di produzione forgiato nel conflitto.

Piketty, in particolare, ha sostenuto nel suo libro che, al crescere del tasso di rendimento del capitale rispetto alla crescita del PIL, si verifica un aumento del capitale in rapporto al reddito che a suo avviso determina una tendenza dei ricchi a risultare sempre più ricchi. Per questa sua tesi, l'economista francese è stato espressamente accusato di "marxismo".

Concetto di "esercito industriale di riserva": nella visione di Marx il capitalismo produceva un esercito di lavoratori occasionali che si muovevano da un lavoro all'altro. Durante il lungo boom del dopoguerra questo sembrava un'assurdità. Lunghi dall'aver nulla da perdere se non le loro catene, i lavoratori del mondo, almeno del mondo ricco, avevano lavori sicuri, case nei sobborghi e una cornucopia di beni.

L'argomento di Marx sta però ridiventando urgente. La gig economy mette insieme un esercito industriale di riserva fatto di lavoratori atomizzati che aspettano di essere convocati da capisquadra elettronici, per consegnare il cibo alle persone, pulire le loro case o fare da autisti. In Gran Bretagna i prezzi delle case sono così alti che le persone sotto i 45 anni hanno poche speranze di acquistarle. La maggior parte dei lavoratori americani dichiara di avere solo poche centinaia di dollari in banca. Il proletariato di Marx sta rinascendo come precariato.

Tema dei rapporti contraddittori tra crisi capitalistica e difesa dell'assetto democratico: il contraccolpo contro il capitalismo sta montando – anche se più spesso sotto forma di rabbia populista che di solidarietà proletaria. Finora i riformatori liberali si stanno dimostrando tristemente inferiori ai loro predecessori sia in termini di comprensione della crisi che di capacità di generare soluzioni. Dovrebbero usare il 200° anniversario della nascita di Marx per riprendere confidenza con il grande uomo; non solo per capire i gravi difetti che lui ha brillantemente identificato nel sistema, ma per ricordare a sé stessi il disastro che li attende se non riescono ad affrontarli (The Economist 2018).

## 2. Soros e gli altri

Non è solo la grande stampa capitalista a riscoprire il metodo e le tesi di Marx. Sono gli stessi magnati della finanza che, in termini più o meno impliciti e inconsapevoli, si ritrovano a impiegare le categorie marxiane per spiegare il loro dominio "di classe".

Warren Buffett: "esiste una guerra di classe, ma è la mia classe, la classe dei ricchi, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo".

Soros è un finanziere di origine ungherese con grandi smanie intellettuali, noto ai più per la sua attività di finanziamento e sostegno di iniziative a favore della cosiddetta "società aperta", per la sua ostilità verso i governi russo e cinese e per la sua martellante propaganda occidentalista. Ma la sua notorietà e le sue più grandi fortune sono dovute ad azioni decisamente più profane, come le speculazioni del 1992 contro la lira e la sterlina.

L'interesse di Soros verso Marx è sintomatico di quest'epoca incredibilmente contraddittoria. In un libro del 1998, egli aveva definito eccellente l'analisi del sistema capitalistico presentata da Marx ed Engels e lo aveva fatto denunciando al contempo il pericolo proveniente dal "fondamentalismo" del mercato, l'ideologia liberista allora dominante. È pur vero che, in alcuni passaggi del testo, il marxismo viene relegato al rango di ideologia (Soros 1999).

Eppure, contraddittoriamente, quando cerca di dare fondamento alla sua "teoria della riflessività", Soros attinge in termini più o meno impliciti dall'analisi marxiana delle classi sociali. In particolare, quando analizza, di fatto, quei processi di centralizzazione dei capitali in poche mani che ridefiniscono anche gli assetti dei mercati finanziari e influenzano le aspettative degli operatori in modo da determinare nuove strutture di controllo sociale, nuove forme di disuguaglianza, nuove asimmetrie di potere in cui l'antico ideale della competizione paritaria tra una miriade di operatori privi di particolari poteri rispetto a tutti gli altri viene seccamente smentito. Non più solo nel mercato delle merci ma anche nel mercato dei titoli.

Il potere viene esercitato attraverso le istituzioni, certo, ma l'ordinamento istituzionale appare sempre più modellato secondo le istanze del capitalismo iper-centralizzato. In questo sistema, il denaro non è utilizzato solo per produrre più denaro, ma viene investito anche nella realizzazione del sistema di norme che possono consolidare ciò che Reich chiama provocatoriamente "socialismo per i ricchi": smuovere enormi quantità di denaro più rapidamente da ricco a ricco.

L'investitore Warren Buffett, che possiede una quota azionaria di JPMorgan, dice che quando Berkshire Hathaway, la sua società, nell'autunno del 2009 comprò la Burlington Northern Railroad per 26 miliardi di dollari, telefonò a Dimon il martedì prima dell'annuncio ufficiale e gli disse: "Jamie, mi servono 8 miliardi". "Li avrai", fu la risposta. Buffett aggiunge "Anche con qualcuna delle altre grandi banche, non è qualcosa che puoi fare per telefono". Dimon ha costruito anche una formidabile macchina di lobbying a Washington – molto più vasta di quella delle altre grandi banche di Wall Street – piena di ex personale del Congresso, con vasti agganci politici, e che ogni giorno combatte nell'interesse di JPMorgan nelle aule di Capitol Hill, delle agenzie amministrative dei tribunali. JPMorgan dispone inoltre a Washington di un esercito di avvocati, fiscalisti, consulenti politici e professionisti di pubbliche relazioni (Reich 2021).

Se, infatti, si porta alle estreme conseguenze la meccanica della centralizzazione capitalistica, emerge a lungo andare un problema: una potenziale incompatibilità fra regime capitalistico e ordine democratico, anche semplicemente inteso nel senso occidentale e liberale del termine.

### 3. Che cos'è la centralizzazione del capitale?

Nella letteratura accademica, sia di stampo critico sia mainstream, il termine "centralizzazione" viene spesso sostituito dall'espressione "concentrazione". Gli stessi Marx e Hilferding, in alcune circostanze, adoperano questi termini alla stregua di sinonimi. A ben guardare, tuttavia, i due concetti hanno significati diversi. Nell'accezione originaria di Marx la "concentrazione" del capitale corrisponde alla creazione di nuovi mezzi di produzione e alla crescita conseguente della loro massa complessiva, sia in termini assoluti sia in rapporto alla forza lavoro disponibile.

La "concentrazione", in altre parole, "è basata direttamente sull'accumulazione, anzi è identica ad essa". Invece, la tendenza verso la centralizzazione è l'esito di una incessante lotta tra capitali in competizione tra loro per la conquista dei mercati. La contesa economica, che genera vincitori e vinti, sfocia nella "espropriazione del capitalista da parte del capitalista".

Il processo di centralizzazione capitalistica può concretizzarsi in vari modi: semplicemente attraverso l'uscita dal mercato dei capitali più deboli; oppure tramite liquidazione, acquisizione o fusione aziendale, che implicano cambiamenti nel diritto di proprietà; oppure anche in modo surrettizio, quando la proprietà formale del capitale resta frammentata ma il controllo si concentra in poche mani, come nei settori in cui le catene produttive sono basate sull'outsourcing oppure, più in generale, come accade con la massa dei capitali la cui proprietà è dispersa tra una miriade di azionisti e depositanti ma la cui gestione è demandata ai vertici di società per azioni e istituti bancari.

Per Marx, le leve più potenti della centralizzazione del capitale sono due: in primo luogo, vi è la "lotta della concorrenza", che vede prevalere i capitali più grossi, caratterizzati da una maggior scala di produzione e quindi da una più elevata produttività, e che "termina sempre con la rovina di molti capitalisti minori, i cui capitali in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono" (Marx 1867). Ma soprattutto vi è il "sistema del credito", che attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari disseminati nelle mani di capitalisti individuali e infine si trasforma "in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali".

Il processo di centralizzazione associato allo sviluppo del sistema creditizio e finanziario favorisce dunque l'immissione di enormi quantitativi parcellizzati di capitale nelle mani di una ristretta "aristocrazia finanziaria", dedita all'organizzazione del capitale su base privata senza aver bisogno di assumerne la proprietà privata. La tendenza alimenta così una contraddizione fondamentale, che consiste nella "soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso" e che incarna, almeno in potenza, una "forma di transizione verso un nuovo modo di produzione" (Marx 1894).

Per questa via, aggiungerà Hilferding, "i settori del capitale industriale, commerciale e bancario, un tempo divisi, vengono posti sotto la direzione comune dell'alta finanza", secondo un processo che "ha come base il superamento della libera concorrenza". La centralizzazione, in questo senso, è assunta come elemento costitutivo del capitalismo moderno: in ultima istanza, "capitale finanziario significa capitale unificato".

In queste entità la proprietà è "sotto forma di azioni" e quindi "il suo movimento ed il suo trasferimento non sono che il puro e semplice risultato del giuoco di borsa dove i piccoli pesci sono divorati dagli squali e le pecore dai lupi di borsa" (Marx 1894).

La centralizzazione, dunque, dà luogo a una concentrazione del controllo del capitale oltre il limite del mero rapporto proprietario. La rete di controllo, inoltre, può estendersi dalla società controllante alle società controllate, e può svilupparsi non solo sul territorio nazionale ma anche all'estero. Travalicando i confini delle singole società e delle singole nazioni, "il capitale qui in una mano sola si gonfia da diventare una grande massa, perché là in molte mani va perduto" (Marx 1867).

Con l'ausilio delle tecniche e degli strumenti tipici della cosiddetta network analysis, è oggi possibile calcolare un nuovo indice, detto di network control, che misura la percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo della parte preponderante del capitale azionario quotato nelle borse. È questa, a nostro avviso, la misura di centralizzazione del capitale al tempo stesso più modernamente accurata ma anche più fedele all'originaria riflessione marxiana

#### 4. Crisi e centralizzazione del capitale

Le "too big to fail", troppo grandi per fallire. Il ritorno alla ribalta di questo tema ha suscitato, tra l'altro, anche una rinnovata attenzione sul possibile collegamento tra centralizzazione dei capitali e crisi finanziaria ed economica. A differenza di altre "leggi di tendenza", la centralizzazione dei capitali non

sembra avere ispirato molte ricerche in campo marxista. La letteratura focalizzata sull'argomento appare relativamente limitata.

Nell'ambito dell'analisi marxista, il primo aspetto che merita di essere esaminato risale alle origini, e attiene alle differenze tra la posizione di Marx e quella di Hilferding. Per Marx, lo sviluppo del credito accelera la tendenza alla centralizzazione, favorisce quindi lo sganciamento tra proprietà e controllo del capitale e per questa via accentua l'instabilità e la sovrapproduzione e il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato (Marx 1894).

La centralizzazione si manifesta nel controllo dei capitali individuali piuttosto che nella loro proprietà, la quale invece può essere frammentaria, così come accade nelle società per azioni. Inoltre, come nella trattazione di Marx, anche in Hilferding la centralizzazione dei capitali è logicamente distinta dall'accumulazione. Infatti, mentre l'atto di accumulare riguarda la formazione di nuovo capitale, centralizzare significa invece attuare un'aggregazione di capitali pre-esistenti.

La capacità di controllo dei nuovi agglomerati è dunque associata alla funzione creditizia, cioè alla capacità delle banche di creare nuova liquidità. Quando il capitale bancario si centralizza, la funzione creditizia si concentra in sempre meno mani, e questo permette alle banche di esercitare un'influenza sempre più marcata sul capitale in generale.

Una volta che la potenza delle banche è aumentata "i movimenti della speculazione cadono sempre più sotto il loro controllo", per cui "decrese il peso della speculazione sui titoli come fattore generatore della crisi". L'instabilità del sistema non viene per questo eliminata, ma risulta sempre più determinata da altre cause, come ad esempio le difficoltà di riproporzionamento tra i settori connaturate al modo di produzione capitalistico.

Una volta che il capitale finanziario abbia assoggettato a sé i più importanti rami produttivi", la società non avrebbe altro compito che "impadronirsi del capitale finanziario servendosi in ciò del proprio consapevole organo esecutivo", vale a dire lo Stato (Hilferding 1910).

La profezia di Hilferding circa un afflusso di tutto il capitale nelle mani di un'unica "centrale bancaria", fino all'espropriazione della medesima da parte del potere statale, darà luogo a numerose controversie. Lenin attaccherà a fondo tale conclusione, considerandola ostile ai processi rivoluzionari e favorevole alle tendenze revisionistiche della socialdemocrazia tedesca.

Secondo Sweezy, raggiunta una certa intensità, il processo descritto da Hilferding esaurisce la sua forza propulsiva e sia il potere della finanza sia la spinta all'accumulazione tendono a smorzarsi. Per Sweezy, l'economista austriaco non avrebbe considerato che i grandi gruppi industriali possono facilmente autofinanziarsi grazie alla loro capacità di accumulare risparmi interni. L'autofinanziamento permette l'emancipazione della funzione produttiva dal controllo della banca.

Dunque, mentre per Hilferding la centralizzazione è un processo che riduce la concorrenza fino a creare le condizioni per un mutamento del modo di produzione, per Sweezy e gli altri studiosi della "Monthly Review" la centralizzazione indebolisce la concorrenza ma non la elimina del tutto.

La centralizzazione, che consolida le strutture del capitale monopolistico, favorisce una maggiore efficienza tecnologica e amministrativa che intensifica la produttività e lo sfruttamento. Tuttavia, il conseguente aumento del surplus economico incontra sempre maggiori difficoltà di realizzazione e

conduce al rallentamento della crescita del prodotto sociale e al limite alla sua riduzione (Baran, Sweezy 1966).

Alcune differenze cruciali tra i due gruppi di analisi. La più rilevante di esse è che nella letteratura prevalente il termine “centralizzazione” non viene mai usato, e in sua vece si adotta la definizione molto più circoscritta di “concentrazione”. A tale riguardo, va ricordato che in alcuni scritti marxisti questi due termini sono talvolta considerati come sinonimi, a indicare in ogni caso che il capitale già esistente tende a diventare di proprietà o a esser comunque controllato da un manipolo sempre più ristretto di capitalisti.

Nel caso della letteratura mainstream, invece, la “concentrazione” riguarda direttamente i processi di concentrazione dei mercati, calcolata tramite opportuni indicatori, intesa nel senso di una ripartizione delle quote di mercato tra un numero sempre più piccolo di grandi aziende. Si tratta dunque di due fenomeni molto diversi. Tuttavia, una connessione tra l’uno e l’altro è resa possibile dal fatto che la centralizzazione della proprietà e del controllo del capitale in sempre meno mani dovrebbe logicamente indurre, tra le altre cose, anche una maggiore concentrazione delle varie quote di mercato tra gruppi sempre più ristretti di grandi imprese.

Il settore bancario rappresenta forse l’ambito in cui la letteratura prevalente si è dedicata con più intensità al tema della concentrazione capitalistica. L’evidenza empirica in tema mostra che, laddove la concentrazione del mercato del credito è maggiore, la nascita di nuove imprese procede più lentamente.

Se si guarda al volume complessivo dei prestiti concessi, ad esempio, questi tendono a crescere per le banche coinvolte in operazioni di fusione, mentre tendono a diminuire se il consolidamento avviene attraverso acquisizioni. Tuttavia, man mano che la dimensione delle banche coinvolte aumenta, questi risultati tendono a capovolgersi.

Cerasi e Chizzolini (2004) mettono in relazione la concentrazione bancaria – che fanno dipendere dal livello di concorrenza nella fissazione dei tassi di interesse – con la concorrenza nel settore creditizio – che fanno invece dipendere dall’assetto legislativo e dalla regolazione. Studiano poi le conseguenze della deregolazione sul grado di concentrazione dei sistemi bancari europei nel periodo 1981-1999.

Dall’analisi emerge che il processo di deregolazione iniziato nel 1980 conduce a un incremento della concentrazione dei sistemi bancari riscontrabile alla fine degli anni Novanta nei quindici paesi europei oggetto della stima: la loro conclusione è che più concorrenza oggi sembra implicare meno concorrenza domani. Più precisamente: il processo di deregolazione implica un aumento della concorrenza nei tassi di interesse, il che comporta nel lungo periodo un incremento della concentrazione bancaria, che trova ulteriore conferma nella tendenza alla riduzione della dimensione media della rete di sportelli delle banche.

Il nesso fra concorrenza e concentrazione è dunque complesso, e in generale non consente di affermare che una maggior concentrazione del mercato sia necessariamente associata a una minor concorrenza, e viceversa.

Un recente contributo (Ben-David, Franzoni, Moussawi, Sedunow 2020) su cui ha posto l’attenzione anche il “Financial Times” (Flood 2020), ha evidenziato non solo che il mercato azionario statunitense è controllato da pochi grandi investitori, ma anche che la concentrazione proprietaria predice una maggiore volatilità, un maggior disturbo nei prezzi delle azioni e una maggiore fragilità sistemica in tempi di crisi.

I principali dieci investitori istituzionali, dopo aver quadruplicato le loro partecipazioni a partire dal 1980, oggi possiedono collettivamente più di un quarto del mercato azionario statunitense. Secondo

questo studio, apparso in una prima versione come working paper nella collana del National Bureau of Economic Research, le attività di trading riconducibili ai principali dieci investitori nel periodo 1980-2016 sembrano alimentare una volatilità azionaria sul mercato maggiore rispetto a quella riconducibile ai piccoli investitori.

In particolare, concentrandosi sull'acquisizione nel 2009 di BlackRock da parte della divisione Barclays Global Investors – quello che può essere considerato l'affare più importante del settore della gestione patrimoniale nel periodo considerato – emerge che la volatilità nelle azioni possedute dal gruppo allargato è notevolmente aumentata se la si confronta con le loro partecipazioni prima dell'acquisizione.

## 5. La centralizzazione nel dibattito italiano

Può la centralizzazione capitalistica elevarsi al rango di “legge” storica talmente generale da oltrepassare i confini stessi del capitalismo? La risposta di Arturo Labriola è affermativa:

La legge di concentrazione dei capitali, che per essere un fenomeno osservato alla vigilia di ogni rivoluzione sociale, nel mondo antico [...], nel mondo feudale [...] e nel mondo moderno, deve essere una legge assai più generale di quanto non si sospetti, una superiore legge della storia che ci spiega la lacerazione dell'involucro antico e lo scoprimento della figura del nuovo (Labriola 1898a).

Verificheremo che in Italia, forse più che altrove, la ricerca in materia ha prestato particolare attenzione al rapporto tra la centralizzazione dei capitali e gli altri pilastri dell'analisi marxiana, nonché all'esistenza o meno di riscontri empirici a sostegno di tale legge di tendenza.

La centralizzazione associata allo sviluppo del sistema creditizio e finanziario favorisce il convogliamento di enormi quantitativi di capitale parcellizzato nelle mani di una ristretta “aristocrazia finanziaria”, dedita all'organizzazione del capitale su base privata senza aver bisogno di assumerne la proprietà privata (Marx 1894). La tendenza alimenta così una contraddizione fondamentale, che consiste nella “soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso” e che incarna, almeno in potenza, una “forma di transizione verso un nuovo modo di produzione” (ibidem). Una “legge di tendenza alla centralizzazione del capitale”, in estrema sintesi, delinea un processo tendenziale verso l'accentramento della proprietà formale o del controllo di fatto del capitale nelle mani di un ristretto nucleo di soggetti. Un processo di tale portata, secondo Marx, da incrinare la sostenibilità del modo di produzione.

Un esempio rilevante attiene ai legami tra la centralizzazione del capitale, la connessa formazione del cosiddetto “esercito industriale di riserva” e la tendenza all'immiserimento delle masse proletarie, che abbiamo già incontrato rileggendo le pagine dei giornali più diffusi nel mondo dell'alta finanza. Occorre ricordare, a tale riguardo, che nel Capitale la centralizzazione capitalistica e la formazione di un esercito industriale di riserva sono citate per la prima volta nel medesimo capitolo (il capitolo 23 del Libro I), a poche righe l'una dall'altra (Marx 1867).

La centralizzazione, in quel capitolo, aggancia altri elementi dell'analisi marxiana, in termini espliciti oppure impliciti. Un esempio di collegamento esplicitato riguarda i nessi tra accumulazione e centralizzazione del capitale, che sono fenomeni diversi ma che ad avviso di Marx possono avere effetti analoghi sulla numerosità dell'esercito industriale di riserva: questa accumulazione e centralizzazione crescente si riconverte essa stessa in una fonte di nuovi mutamenti nella composizione organica del capitale, o di diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte componente variabile in confronto a quella costante. [...] l'accumulazione capitalistica, precisamente in rapporto alla sua energia e al suo volume, produce costantemente una sovrappopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi

di valorizzazione del capitale. [...] Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. [...] i movimenti generali del salario sono esclusivamente regolati [...] dalla proporzione variabile in cui la classe lavoratrice si scinde in esercito attivo ed esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione dal grado in cui questa viene ora assorbita, ora rimessa in libertà. [...] La legge, infine, che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione inchioda l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione del capitale (Marx 1867).

C'è anche un'altra via, implicita, che nel Capitale lega centralizzazione ed esercito di riserva. Potente meccanismo di espropriazione dei capitalisti minori, la centralizzazione del capitale può infatti essere associata, in quanto tale, a processi di depauperamento dei soggetti sociali intermedi e di conseguente, automatico, accrescimento delle masse proletarie.

Nitti, nei primi anni del Novecento, argomentò l'assenza di evidenze in merito al verificarsi della centralizzazione capitalistica: gli scrittori socialisti avevano prevista la fine del capitalismo nella concentrazione del capitale, quando per effetto della grande industria e della speculazione bancaria il capitale si fosse concentrato in poche mani: un esiguo numero di capitalisti si sarebbe trovato di fronte a un immenso numero di proletari. La espropriazione sarebbe allora avvenuta automaticamente, anzi necessariamente. Gran parte di tutto il sistema marxistico si basa sulla ipotesi della concentrazione capitalistica, che pareva mezzo secolo fa inevitabile. Questa ipotesi è ormai caduta. La statistica mette in condizioni di constatare che non solo non vi è concentrazione del capitale, ma vi è tendenza alla diffusione (Nitti 1904).

Il problema dell'evidenza empirica è sottolineato anche dai marxisti. Nulla impedisce, d'altro canto, di interpretare la centralizzazione alla luce di schemi che almeno in parte esulino dalla lettera, se non dallo spirito, dell'opera di Marx. In questa direzione procedeva espressamente Labriola, secondo il quale lo sviluppo capitalistico e i connessi processi di centralizzazione avvenuti negli ultimi decenni dell'Ottocento si verificavano con una lentezza e una contraddittorietà che non erano state previste dall'analisi marxiana e richiedevano quindi modelli interpretativi che in parte la oltrepassassero.

Labriola nell'ambito di un ragionamento che lega la centralizzazione a una sequenza ancor più generale, che prende le mosse dalla competizione tra capitali; la concorrenza nel mondo capitalistico produce come conseguenze: 1. l'accentramento dei capitali; 2. contemporaneamente il progresso tecnico dell'industria e la formazione del mercato mondiale; 3. la sparizione della piccola e media produzione; quindi, dei ceti medi; 4. la miseria crescente dei lavoratori; 5. una crisi economica generale, che pone capo ad una rivoluzione sociale (Labriola 1926).

Mutamenti dei rapporti sociali associati alla fase storica del cosiddetto "primo neoliberalismo": la trasformazione delle condizioni del lavoro era anche il prodotto di una vera e propria "centralizzazione" senza "concentrazione": un fenomeno inedito rispetto al mondo immaginato dall'autore del Capitale. L'unità tecnica di produzione si è spesso ridotta. Anche senza "concentrazione", il comando tecnico, finanziario e produttivo ha continuato comunque a "centralizzarsi", con fusioni e acquisizioni. Le unità produttive sono state connesse "in rete", lungo filiere transnazionali, stratificate secondo una gerarchia interna dei diversi moduli (Bellofiore 2010).

## 6. Solvibilità e lotta tra capitali

Nella intricata catena logica che conduce alla centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, la solvibilità occupa un ruolo cruciale. Come abbiamo accennato in precedenza, la lotta tra capitali sui mercati genera continuamente vincitori e vinti, con questi ultimi a rischio di insolvenza e proprio per questo soggetti a liquidazioni, fusioni, acquisizioni a opera dei primi. Il risultato, tra i più paradossali del movimento capitalistico, è che la competizione fra tanti sfocia nel suo opposto, vale a dire la centralizzazione e la tendenziale monopolizzazione dei mercati a opera di pochi. Con effetti potenzialmente dirompenti per l'ordine generale del sistema, economico e politico.

Un debitore – sia esso un semplice cittadino, un'impresa, un intermediario finanziario o in alcuni casi uno Stato sovrano – si dice solvibile quando è in grado di restituire i suoi debiti alla scadenza. La condizione di rimborso dei debiti, e quindi di solvibilità, è questione che decide della sopravvivenza o meno degli agenti economici del sistema, e in particolare delle imprese

La solvibilità diviene cruciale per le capacità riproduttive dell'intero sistema economico. Infatti, l'eventuale insolvenza di una banca può determinare una reazione a catena che si traduce esattamente in un vero e proprio contagio finanziario determinando ulteriori insolvenze. Il contagio dell'insolvenza, verificatosi innumerevoli volte nella storia anche recentissima del capitalismo, mette in evidenza la forza pervasiva della condizione di solvibilità, e soprattutto la sua capacità di mettere in discussione la riproducibilità dell'intero meccanismo economico. Da questo punto di vista, il nesso tra solvibilità e riproduzione costituisce una delle evidenze più schiaccianti contro i tentativi di analizzare il sistema secondo le logiche compartimentate dell'equilibrio parziale, tanto diffuse tra gli economisti ortodossi quanto riduttive e fuorvianti.

L'intrinseca perfezione del mercato è comunemente accolta presso la più apprezzata ortodossia di mercato. Questo può riflettere bisogni elaborati e frivoli, può operare in regime di monopolio o di concorrenza imperfetta, può presentare errori di informazione, ma, a parte ciò, è intrinsecamente perfetto. Eppure, l'episodio speculativo, dove incrementi provocano altri incrementi, è all'interno del mercato stesso, e così pure il crollo conclusivo. Poiché questo pensiero è teologicamente inaccettabile, diviene necessario cercare influenze esterne: in tempi più recenti, la flessione dell'estate del 1929, il deficit di bilancio pubblico degli anni Ottanta e i "meccanismi di mercato" che portarono al crollo del 1987. In assenza di questi fattori, si ipotizza che il mercato sarebbe sceso gradualmente senza conseguenze troppo dolorose. In tal modo lo si può ritenere innocente per quanto riguarda gli errori intrinsecamente inevitabili. Nella vita economica niente è così mal compreso come il grande episodio speculativo (Galbraith 1990).

Il gioco dei liberi scambi sul mercato farà sì che le variabili del sistema convergeranno verso un equilibrio generale detto "naturale", caratterizzato da un impiego delle risorse scarse pieno ed efficiente, ossia tale da massimizzare l'utilità dei singoli individui.

Le imprese insolventi non rispettano l'efficienza, e quindi non debbono riprodursi. I fallimenti e le bancarotte rappresentano, così, un bagno benefico del capitalismo nel puro mare dell'efficienza, per togliere ogni scoria, ogni possibile incrostazione dal processo riproduttivo. Per il paradigma dominante, l'insolvenza è l'olio miracoloso dell'ingranaggio capitalistico.

La sequenza inizia con una richiesta di prestiti che le imprese rivolgono alle banche. I prestiti richiesti sono di due tipi: una somma di cui le imprese necessitano per pagare i lavoratori e produrre le quantità di beni finali; una seconda somma necessaria per gli investimenti, vale a dire l'acquisto di nuovi mezzi di produzione. L'acquisto di mezzi di produzione può essere considerato un'esogena pura del sistema ma può anche essere connesso all'andamento dei mercati finanziari e alle loro dinamiche speculative, e in

ogni caso rinvia al concetto di “animal spirits” del capitale (Fumagalli, Lucarelli 2011; Brancaccio, Buonaguidi 2019; Algieri, Brancaccio, Buonaguidi 2020).

L'ammontare complessivo dei finanziamenti non deriva semplicemente da una decisione autonoma delle imprese ma in generale scaturisce da una contrattazione fra banche e imprese. Tale contrattazione contribuisce dunque a determinare il tasso di accumulazione e la scala, la composizione e la distribuzione del prodotto totale del sistema.

L'aggiustamento macroeconomico può avvenire in tre modi diversi: tramite un adeguamento del grado di utilizzo delle capacità; tramite un adeguamento dei prezzi; oppure ancora, tramite una combinazione di questi due meccanismi. La scelta tra queste varie possibilità spetta evidentemente alle imprese, con possibili reazioni da parte del lavoro, del sistema bancario, delle istituzioni.

Quale che sia il meccanismo di aggiustamento macroeconomico – che può presupporre anche un cambiamento della capacità produttiva da parte delle imprese – una volta venduta la produzione, le imprese otterranno un certo ammontare di reddito monetario. A fronte del reddito ottenuto dalla vendita dei beni prodotti, le imprese dovranno effettuare i rimborsi alle banche inerenti sia al pagamento dei salari sia alle spese per investimenti.

Assumiamo inoltre che i prestiti relativi al monte salari, contrattati all'inizio del periodo di produzione, debbano essere restituiti al termine del medesimo periodo. Una volta restituiti i prestiti e i relativi interessi, le imprese si ritroveranno con profitti netti non negativi solo se il reddito derivante dalle vendite sia superiore ai rimborsi dovuti. Questa è la condizione di solvibilità del sistema, il cui rispetto costituisce un fattore cruciale per la riproducibilità del sistema: il saggio di accumulazione deve essere superiore o al più uguale al tasso di interesse.

Naturalmente, il tasso effettivo di crescita dipende non solo dalle decisioni di accumulazione delle imprese ma anche dall'erogazione di credito da parte delle banche. In particolare, nel caso in cui il tasso di accumulazione desiderato dalle imprese sia maggiore di quello che le banche sono disposte a finanziare, accade che la solvibilità rispetto ai prestiti erogati nel periodo precedente dipenda dalla disponibilità di concedere prestiti nel periodo corrente. In ogni dato periodo, cioè, la capacità delle banche di ottenere i rimborsi dipende dalle decisioni delle stesse banche sul volume degli impieghi.

Se all'interno dello schema analitico che sinora abbiamo illustrato introduciamo almeno due settori produttivi, i risultati ci aiutano a mettere in luce non solo i conflitti di interesse che caratterizzano capitalisti e salariati, ma anche quelli interni alla classe capitalistica, tra le varie branche della produzione di merci. In questa nuova veste il sistema genera due diverse condizioni di solvibilità settoriali. In ogni settore, per ciascun livello di deviazione del tasso di profitto dal suo valore normale riferita all'altro settore, la deviazione del tasso di profitto dal valore normale dipende dai tassi di accumulazione e dalle dinamiche dei prezzi.

L'eventualità che si possa rispettare la condizione di solvibilità per entrambi i settori dipende in modo cruciale dalla presenza o meno di un tasso di interesse di riferimento all'interno del sistema che sia compatibile con la sopravvivenza delle imprese in entrambe le branche produttive. Se i tassi di profitto fra i due settori fossero diversi, il sistema creditizio potrebbe non garantire la solvibilità del settore caratterizzato da un tasso di profitto più basso.

Possiamo ulteriormente raffinare il ragionamento, passando da un'analisi settoriale a un'analisi in cui i diversi capitali vengono ricondotti a precisi sistemi economici nazionali, ciascuno con un proprio orientamento nella divisione internazionale del lavoro. In particolare, se la centralizzazione dei capitali e la distribuzione delle risorse base in diversi sistemi economici nazionali conducono a un crollo dei profitti che rischia di tradursi in una perdita di potere politico per uno dei sistemi economici nazionali

più rilevanti, allora le tensioni economiche possono sfociare in veri e propri scontri fra Stati, cioè in una guerra capitalista.

Maggiore sarà la varianza dei redditi e delle posizioni finanziarie, maggiori saranno le code della distribuzione e quindi più accentuate saranno le divergenze tra i diversi attori esaminati, in particolare tra creditori e debitori. La varianza, in altre parole, esaspera il conflitto sociale sulla solvibilità.

La condizione di solvibilità, stando a questo approccio, non è collegata a nessuna posizione che sia in qualche modo paragonabile all'equilibrio naturale del paradigma dominante neoclassico. Ciò significa, tra l'altro, che il discrimine tra solvibilità e insolvenza può costituire al più un indice di efficienza relativa tra capitali, tra imprese, tra settori e sistemi economici nazionali, ma non presenta alcun nesso con l'efficienza "totale", tipicamente neoclassica, dell'ottimo utilizzo di tutte le risorse scarse ai fini della massimizzazione dell'utilità di tutti gli individui. In altre parole, le insolvenze e le bancarotte non rappresentano in alcun modo il lavacro necessario per raggiungere l'idealistico equilibrio generale di piena ed efficiente occupazione di tutte le risorse del sistema. L'equilibrio, semmai esiste, è governato unicamente dalle condizioni di riproducibilità del capitale, le quali possono anche esser soddisfatte, paradossalmente, dall'intensificarsi di dinamiche puramente speculative.

Tutto questo significa, nella sostanza, che nell'ambito del paradigma alternativo la solvibilità incarna un inesorabile conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali deboli a rischio di insolvenza e acquisizioni, che lottano per la sopravvivenza e contro la forza distruttiva della centralizzazione, e capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione traggono sempre maggiore forza e potere. Un conflitto, come abbiamo accennato, tanto più violento quanto maggiore sia la varianza tra le posizioni reddituali e finanziarie dei capitali in posizione di credito e dei capitali in posizione di debito.

In tutti i casi, la classe lavoratrice avvertirà le ripercussioni del conflitto inter-capitalistico, che a seconda delle mutevoli decisioni delle imprese, delle banche e del sistema finanziario, vedrà continuamente modificarsi il ritmo degli investimenti, la dinamica dei prezzi e delle quantità, e sfocerà di volta in volta in diverse combinazioni di inflazione e disoccupazione; dunque, la solvibilità capitalistica è condizione non semplicemente tecnica ma anche inesorabilmente politica, di lotta intestina alla classe capitalista, con continui riverberi sulla classe lavoratrice.

Un ruolo decisivo, in essa, lo assume quello che finora ha rappresentato un convitato di pietra: è il banchiere centrale, regolatore della struttura dei tassi d'interesse e delle condizioni generali del credito, e quindi anche del carattere più o meno restrittivo della solvibilità; alla luce della condizione di solvibilità, il salario reale può risultare superiore alla mera sussistenza ma viene trattato come un'endogena, collocata a valle dell'intero processo. È questo un aspetto dell'analisi che si collega alla determinazione residuale delle quantità di merci consumate dai salariati, e che conferma la posizione logicamente subalterna nella quale versa la classe lavoratrice. Una subordinazione logica che non deve essere tuttavia scambiata per una inesorabile soggezione politica.

## 7. Centralizzazione e banche centrali

La concezione dei banchieri centrali che oggi domina in accademia e nelle istituzioni è opera dell'economista ortodosso John B. Taylor, dell'Università di Stanford. Stando alla sua visione, il banchiere centrale tenderebbe a seguire una "regola ottima" che lo induce a calibrare i tassi di interesse in funzione dell'obiettivo di garantire la stabilità dell'inflazione e del reddito intorno al cosiddetto equilibrio "naturale". Se la crescita del reddito eccede il livello di equilibrio "naturale" e l'inflazione supera un certo livello "obiettivo", allora il banchiere centrale dovrà aumentare i tassi di interesse in modo da rallentare l'attività economica e attenuare le tendenze inflazionistiche. Se invece il reddito e

l'inflazione si situano al di sotto dei livelli di equilibrio, i tassi di interesse dovranno essere ridotti per stimolare l'economia.

Taylor è giunto anche a calcolare i parametri della sua "regola", i quali indicano di quanto precisamente i tassi di interesse dovrebbero essere aumentati o ridotti nelle diverse situazioni. Stando alla cosiddetta "regola di Taylor", dunque, l'autorità monetaria centrale mira a stabilizzare l'economia intorno al suo equilibrio naturale (Taylor 1993; 1999; 2000). Secondo Taylor, la regola del banchiere centrale da lui introdotta porta con sé implicitamente anche l'obiettivo di salvaguardare la stabilità finanziaria.

In base alla sua "regola", Taylor ha accusato la Federal Reserve (FED) – la banca centrale statunitense – e il suo governatore Alan Greenspan di aver provocato la grande recessione iniziata nel 2007-2008. Secondo Taylor, nei periodi in cui la FED ha adottato una politica monetaria conforme ai parametri da lui stimati, si sarebbe registrata una minore variabilità dell'inflazione, del reddito e della disoccupazione intorno all'equilibrio naturale. Di contro, negli anni dal 2002 al 2005 la banca centrale statunitense avrebbe fissato dei tassi di interesse di riferimento troppo bassi, deviando dalla "regola" ottimale e alimentando così l'inflazione immobiliare, la crescita dei mutui e la relativa bolla speculativa, fino al tracollo del 2008.

L'accusa di Taylor alla FED ha suscitato un ampio dibattito nel quale sono intervenuti, oltre all'imputato Greenspan – che in propria difesa ha citato uno studio precedente di Ben Bernanke – anche Paul Krugman e vari altri economisti e banchieri. La cosa più interessante, tuttavia, è che la polemica si è sviluppata esclusivamente intorno alle evidenze empiriche sulla violazione o meno della "regola" di Taylor da parte della FED. Qualcuno ha sostenuto che la FED era in linea con la "regola", altri hanno invece argomentato che la stesse violando. Nessuno dei protagonisti della discussione ha sollevato dubbi sulle basi teoriche della visione di Taylor. Questa convergenza teorica tra i litiganti non è un caso.

La moderna concezione mainstream della teoria macroeconomica: è il cosiddetto New Consensus nelle sue rappresentazioni dette DSGE, ovvero basate su modelli dinamici stocastici di equilibrio generale ma ricerche aggiornate hanno mostrato la difficoltà di trovare una relazione causale tra la regolazione del tasso di interesse da un lato, e l'andamento del PIL e dell'inflazione dall'altro. Più in generale la critica si è mossa verso l'inconsistenza della tesi secondo cui il tasso di interesse sarebbe in grado di guidare gli investimenti e dunque la domanda aggregata.

Il rapporto Radcliffe non solo metteva in discussione la vecchia teoria monetarista di una relazione stabile tra moneta e reddito nominale, ma sollevava anche forti dubbi sulla capacità dei tassi di interesse e di altre variabili di politica monetaria di governare la domanda aggregata, il PIL e l'inflazione. In secondo luogo, di contro, il Rapporto Radcliffe sosteneva che le manovre sui tassi di interesse e altre azioni di politica monetaria possono avere ripercussioni significative sulla stabilità e sulla solvibilità delle istituzioni finanziarie.

Il compito principale assegnato alle autorità monetarie riguarderebbe invece la capacità della politica monetaria di regolare un conflitto distributivo tra creditori e debitori sul livello dei tassi d'interesse, e per questa via di incidere sulla sostenibilità delle posizioni finanziarie del sistema economico. La banca centrale è infatti soggetta a due pressioni contrapposte: i debitori che mirano a tassi d'interesse bassi e condizioni di prestito favorevoli, e i creditori che invece puntano a tassi alti, anche per compensare le eventuali perdite causate dall'inflazione.

Ma l'andamento dei tassi incide pure sulla sostenibilità dei rapporti tra gli uni e gli altri. Dati i livelli di reddito, l'inflazione, lo stock di debito accumulato da famiglie, imprese, banche e istituzioni pubbliche, le loro posizioni finanziarie risulteranno mediamente più sostenibili o meno, a seconda delle azioni intraprese dalla banca centrale sui tassi di interesse e sulle altre variabili monetarie. Ad esempio, quando il reddito e l'inflazione sono bassi rispetto all'ammontare dei rimborsi delle posizioni debitorie,

i debitori privati e pubblici del sistema si troveranno in una posizione fragile e sarà necessario un basso livello dei tassi di interesse, in modo da rendere possibile il rifinanziamento ed evitare una situazione di insolvenza.

Al contrario, se il reddito e l'inflazione sono elevati rispetto ai rimborsi del debito, le posizioni dei debitori saranno più sicure e potranno affrontare una politica dei tassi di interesse relativamente più restrittiva. La deflazione e l'inflazione generano quindi scenari contrapposti. Nel caso della deflazione, il banchiere centrale dovrà valutare fino a che punto favorire i fallimenti dei debitori. Nel caso dell'inflazione, dovrà invece decidere se e in che misura compensare i creditori dall'erosione di capitale causata dall'aumento dei prezzi. In questo senso, commentando la politica di aumento generalizzato dei tassi d'interesse conseguente alla crescita dei prezzi degli ultimi anni, altrove abbiamo detto che il banchiere centrale può esser visto come una sorta di "scala mobile" del capitale in posizione di credito. I lavoratori non ce l'hanno più, i capitalisti sì.

Il banchiere centrale diventa così regolatore sociale del conflitto tra creditori e debitori. L'interpretazione appena descritta suggerisce un'idea di politica monetaria per molti versi discrezionale e comunque abbastanza complessa, difficilmente riducibile a mera "regola" matematica (Dow 2017). Tuttavia, alcuni aspetti fondamentali riconducibili a questa visione sono stati recentemente sintetizzati in una formalizzazione che va sotto il nome di "regola di solvibilità" del banchiere centrale (Brancaccio, Fontana 2013; 2016; Brancaccio, Suppa 2018).

Se confrontata con la "regola di Taylor" e le sue varianti, la "regola di solvibilità" mostra una somiglianza formale e diverse differenze sostanziali. Da un lato, la "regola di solvibilità" non esclude la relazione causale tradizionale, secondo la quale la banca centrale fissa il tasso di interesse in funzione del PIL e del tasso di inflazione: minori sono il PIL e l'inflazione, minore è il tasso di interesse fissato dalla banca centrale e viceversa. Dall'altro lato, però, tra le determinanti del tasso di interesse, la "regola di solvibilità" include anche altre variabili significative nella descrizione delle condizioni di solvibilità del sistema economico, e in particolare le sofferenze finanziarie: maggiore è il livello dei prestiti, minore sarà il tasso di interesse fissato dall'autorità monetaria.

Il banchiere centrale può infatti rendere più alti i tassi d'interesse e più difficile l'erogazione del credito, e per questa via renderà più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema economico. In tal caso, i debitori caratterizzati da redditi e da profitti più bassi della media avranno difficoltà a rimborsare e rifinanziare il loro debito, e così rischieranno di risultare insolventi. La conseguenza sarà un aumento dei fallimenti e delle bancarotte. Oppure, al contrario, il banchiere centrale può ridurre i tassi d'interesse e rendere più agevole l'erogazione del credito, consentendo così anche ai debitori con redditi relativamente bassi di rifinanziarsi e di sopravvivere, e riducendo così le insolvenze e i fallimenti.

Incide non soltanto sulle insolvenze e sui fallimenti ma anche sulle conseguenti acquisizioni e fusioni dei soggetti insolventi a opera di quelli solvibili, e così può influire sul ritmo della centralizzazione del capitale in sempre meno mani.

Dal banco di prova dei dati emerge dunque un'interpretazione generale del comportamento della banca centrale che mette in discussione il punto di vista tradizionale della regola di Taylor, mentre risulta compatibile con un punto di vista alternativo ispirato all'interpretazione di Kaldor del Rapporto Radcliffe e sintetizzata nella "regola di solvibilità" (Brancaccio, Fontana 2013; 2016; Brancaccio, Suppa 2018). Stando a questa visione alternativa, il banchiere centrale non sembra affatto assumere come compito prioritario la stabilizzazione della produzione e dei prezzi, ma punta piuttosto a regolare le posizioni finanziarie delle unità economiche, rendendo i tassi di interesse più o meno sostenibili per i debitori al fine di gestire le condizioni di stabilità e solvibilità del sistema economico e di governare lo scontro intra-capitalistico.

Questo contrasta con l'idea tayloriana tradizionale del banchiere centrale come agente "neutrale", che cioè si limiterebbe ad accompagnare il sistema verso il cosiddetto "equilibrio naturale", senza mai pretendere di incidere su quest'ultimo. Dai dati emerge, infatti, che l'azione del banchiere centrale risulta "anti-neutrale", non solo rispetto alla consueta gestione del ciclo economico ma anche e soprattutto in relazione alle condizioni di solvibilità del sistema economico

Regolando la solvibilità del sistema economico, infatti, il banchiere centrale diventa il "regolatore" di un conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali in grado di generare profitti sopra la media, e quindi generalmente solvibili, e capitali caratterizzati da profitti sotto la media e dunque potenzialmente insolventi. Quanto più il banchiere centrale fissa un tasso di interesse basso rispetto al livello "medio" definito dalla condizione di solvibilità delle imprese, tanto più le imprese in difficoltà, caratterizzate da profitti relativamente bassi, potranno sperare di risultare solvibili. Viceversa, quanto più la banca centrale impone un tasso di interesse diverso rispetto al livello necessario a che tutte le imprese realizzino profitti "normali", tanto maggiori saranno le bancarotte e tanto più grande potrà essere quindi il vantaggio delle imprese solvibili che rimangono sul mercato, e che al limite potrebbero anche decidere di acquisire a buon mercato i concorrenti sulla via dell'insolvenza.

Le decisioni sui tassi di interesse riguarderanno innanzitutto il ritmo politicamente tollerabile di fallimenti e acquisizioni, mentre le implicazioni di tali decisioni sulla crescita del reddito e dell'occupazione rimangono in larga misura indeterminate. Il banchiere centrale può infatti operare anche come "regolatore" di un conflitto tra Stati sovrani che fanno per esempio parte di una unione monetaria, come l'Unione monetaria europea.

La regola di solvibilità qui esaminata associa il tasso di interesse fissato dall'autorità monetaria centrale ai tassi di centralizzazione del capitale, cioè alle vendite nette di capitale esistente da un paese membro all'altro. Ciò significa che le decisioni dell'autorità monetaria centrale possono diventare cruciali per l'allocazione delle proprietà del capitale fisico all'interno dell'unione monetaria. In secondo luogo, mentre una politica deflativa migliora la competitività di un paese, essa riduce anche il valore delle attività di capitale esistenti: se il secondo effetto prevale sul primo, questa politica mina la condizione di solvibilità.

Misure di deflazione in cambio di tassi di interesse più bassi; la solvibilità di un paese può non essere mantenuta anche attraverso l'aumento delle vendite di capitale all'estero. Una regola di politica fiscale che impone una riduzione del debito pubblico potrebbe peggiorare la condizione di solvibilità delle imprese nazionali, e quindi amplificare il trasferimento di proprietà del capitale fisico da un paese all'altro.

Una chiave di lettura consiste nel sostenere che l'euro rappresenta un tentativo di governo dei durissimi processi di ristrutturazione capitalistica alimentati dal consolidamento del mercato unico europeo. La definitiva liberalizzazione dei movimenti di merci e di capitali ha esasperato la competizione tra capitali europei e ha alimentato gli squilibri commerciali e finanziari tra i paesi forti e i paesi deboli del continente. Stando ai suoi fautori, la moneta unica avrebbe dovuto aiutare a governare questi sbilanciamenti. I paesi deboli sarebbero stati indotti dalle istituzioni europee ad attuare politiche di deflazione interna al fine di diminuire le spese, aumentare la competitività e cercare così di ridurre i loro eccessi di importazioni sulle esportazioni. In cambio, la politica monetaria sarebbe stata condivisa tra tutti i paesi, in modo da venire incontro alle esigenze di solvibilità delle economie più deboli.

Nella visione dei padri fondatori dell'euro, in questo modo il processo di "centralizzazione" europea non si sarebbe arrestato: i capitali in affanno sarebbero stati messi fuori mercato oppure acquisiti dai capitali più forti, ma a un ritmo relativamente moderato, politicamente gestibile, tale da scongiurare reazioni protezionistiche. Secondo alcuni padri fondatori, l'unificazione europea sarebbe servita, in questo senso, a scongiurare nuove chiusure tra nazioni, e al limite nuove guerre.

La grande crisi iniziata nel 2008 ha infatti sconvolto i propositi di regolazione politica della centralizzazione europea. Anziché mitigare gli squilibri, le politiche deflattive imposte dall'Unione hanno alimentato la spirale recessiva, che ha aggravato la posizione debitoria dei paesi più deboli. Questo fatto è stato riconosciuto persino da un fautore della politica deflattiva come Mario Monti (Brancaccio, Monti 2019). La politica deflattiva, così, ha reso l'azione della Banca centrale europea sempre meno in grado di garantire la loro solvibilità, almeno sino al 2012, quando sotto la presidenza di Mario Draghi la BCE ha iniziato a cambiare le logiche che avevano caratterizzato il funzionamento della politica monetaria.

La recessione mondiale nel 2008 ha costretto Draghi e gli altri membri del direttorio BCE a sfoggiare una notevole duttilità teorica e politica. I programmi di "quantitative easing" (QE) e gli altri strumenti di gestione della crisi sono stati comunque costruiti ribadendo la centralità del controllo dell'inflazione, sia pure rimarcando che le spinte deflattive sono pericolose quanto le dinamiche di rialzo dei prezzi. L'obiettivo dichiarato è sempre stato quello di portare l'inflazione in prossimità del target del due per cento, non di favorire la crescita e l'occupazione o di ottenere maggiore stabilità finanziaria. Al di là della consueta narrativa con cui sono state presentate, tuttavia, la verità è che le politiche monetarie attuate dalla BCE dopo il 2012 – e da pressoché tutte le altre banche centrali del mondo già dopo il 2008 – hanno rappresentato una totale smentita dei vecchi statuti e della teoria monetaria prevalente su cui erano stati concepiti.

Dopo una lunga fase di sottomissione agli interessi prevalenti dei creditori, l'onda delle insolvenze dei debitori ha costretto i banchieri centrali a tarare diversamente la regolazione del conflitto tra gli uni e gli altri, almeno in parte. Le autorità monetarie, infatti, hanno dovuto forzare la politica monetaria esattamente nella direzione indicata dalla "regola di solvibilità" del banchiere centrale: ovvero, non solo agevolare il credito e ridurre i tassi d'interesse ma più in generale governare la loro intera struttura internazionale e intertemporale, in modo da allentare le condizioni di solvibilità al livello minimo necessario per evitare un'ondata di bancarotte di tale portata da far perdere del tutto il controllo della crisi e del connesso ritmo della centralizzazione dei capitali.

Un vero e proprio cambio di regime che, oltrepassando di volta in volta i vari vincoli normativi e statuari, ha determinato un aumento significativo della discrezionalità politica del banchiere centrale. L'autorità monetaria ha infatti dovuto scegliere, di volta in volta, quali titoli acquistare e quali no, e dunque, in ultima istanza, quali soggetti lasciare al loro destino di insolventi e quali no. Con effetti chiaramente asimmetrici e sbilanciati tra aziende e tra interi settori negli Stati Uniti e a livello mondiale, e addirittura tra nazioni creditrici e nazioni debitorie a livello di Eurozona.

Conseguenza di questa svolta è stato un ribaltamento generale, sia pur temporaneo, dei rapporti di forza tra finanza e politica. Non più le politiche economiche soggette alla cosiddetta "dittatura dei mercati finanziari", come si soleva dire, ma al contrario la sottomissione dei mercati finanziari alla disciplina imposta dalle autorità monetarie e di governo. Questo regime capitalistico eretico ha raggiunto la lunghezza del decennio in Europa, diciamo pure dal "whatever it takes" di Draghi del 2012 ai tentativi di ritorno alla normalità di Lagarde del 2022.

Negli Stati Uniti e in larga parte del mondo, dove la politica monetaria eretica è iniziata anche prima del 2012, abbiamo persino oltrepassato il decennio. Ma possiamo per questo parlare di "nuova normalità" capitalistica, come qualcuno tenta oggi di fare? In altre parole, per quanto tempo ancora si potrà tenere la finanza sotto il controllo della politica monetaria? Quanto si potrà mantenere ancora questo regime di regolazione blanda della solvibilità e quindi di rallentamento dei processi di liquidazione, acquisizione e centralizzazione del capitale in sempre meno mani? Quanto potrà durare questa eresia pianificatrice dei banchieri centrali nei gangli del regime di accumulazione capitalistica? La questione, a ben vedere, è appesa a un dilemma, tuttora irrisolto.

Vi sono, da un lato, coloro i quali mirano a ripristinare quella che nella vulgata capitalistica viene solitamente definita la “disciplina” che i mercati finanziari impongono alla politica economica. E vi sono invece, dall’altro lato, quelli che considerano tuttora essenziale la “disciplina” opposta, che la politica economica deve esercitare sui mercati finanziari, pena il rischio che questi ultimi, lasciati nuovamente a sé stessi, possano scatenare ondate di instabilità e relative insolvenze di tale portata da rendere politicamente insostenibile il ritmo della centralizzazione dei capitali (Brancaccio 2022a). È un dilemma sospeso, tuttora irrisolto, che a ben vedere rivela un intimo nesso teorico: tra il ritmo della centralizzazione capitalistica e le condizioni di riproducibilità degli apparati di potere del capitale.

Per tutto il periodo della presidenza Draghi, le regole imposero alla BCE di acquistare titoli secondo quote pressoché fisse tra i vari paesi, il che significava che larga parte delle erogazioni della Banca centrale finissero in Germania anziché nelle economie che ne avrebbero avuto più bisogno. I problemi di solvibilità dei paesi più fragili non vennero di fatto affrontati, quanto meno in modo diretto, sebbene indirettamente – considerando gli effetti asimmetrici sui saldi commerciali del deprezzamento dell’euro rispetto al dollaro dovuti al QE – si registrarono delle performance del commercio estero più favorevoli ai paesi periferici rispetto a quelli centrali per il periodo 2015-2019.

## 8. Verso una teoria della centralizzazione

Il fatto che il moderno approccio alla centralizzazione del capitale qui delineato presti attenzione anche alla “varianza” delle variabili esaminate costituisce dunque una novità che può avere conseguenze interessanti. Una di esse è che non sussiste un legame necessitato tra la centralizzazione e altre “leggi” tipiche della tradizione marxista. Per esempio, la caduta tendenziale del saggio di profitto o all’opposto anche la sua ascesa possono essere rifiutate o ammesse con riserva oppure accettate e tali diverse scelte possono senz’altro avere ripercussioni sui diversi ritmi del processo centralizzatore, ma nessuna di esse appare in generale decisiva ai fini della validità o meno della “legge” di tendenza verso la centralizzazione del capitale; il tema della varianza percorre l’intera sequenza logica della “legge” di centralizzazione e assume massimo rilievo quando si tocca il nodo della solvibilità del sistema.

La regola di solvibilità è tale da favorire la tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, in linea con le istanze dei capitali in posizione attiva, più forti e ramificati nella sfera istituzionale. Tuttavia, se il ritmo della centralizzazione oltrepassa il limite della sua sostenibilità politica, sussiste il rischio che la coalizione dei capitali in passivo prenda il sopravvento e imponga una modifica del quadro istituzionale, con cambiamenti nell’azione della banca centrale, nell’indirizzo generale di politica economica e persino nelle relazioni economiche internazionali, tali da imporre una frenata e al limite un arretramento dei processi di centralizzazione.

Una tale svolta si è almeno parzialmente concretizzata durante il decennio eretico dei banchieri centrali non convenzionali. Essa, inoltre, ha determinato un cambio di regime nelle relazioni internazionali con l’avvio di quella forma di protezionismo commerciale e finanziario che oggi va sotto il nome di friend-shoring, e che potrebbe aver dato sfogo alla nuova fase di guerra imperialista; il processo di centralizzazione modifica i termini della lotta interna alla classe capitalista, i quali incidono sugli assetti di potere che determinano la linea del banchiere centrale e delle altre autorità di governo, la quale a sua volta influenza il ritmo stesso della centralizzazione.

## II° La centralizzazione del capitale alla prova dei dati

### 1. Misurare la centralizzazione

Proprietà, controllo e centralizzazione del capitale. Se la tendenza verso la centralizzazione del capitale da un lato occupa comodamente i salotti dell'aristocrazia finanziaria, dall'altro risulta pressoché invisibile nei corridoi dell'accademia. A differenza della più celebre e controversa tesi della caduta tendenziale del saggio di profitto, l'idea di una progressiva centralizzazione del controllo dei capitali in sempre meno mani è stata, infatti, raramente oggetto di ricerche approfondite; la centralizzazione capitalistica è un fenomeno complesso, che non può essere in alcun modo misurato da un banale calcolo del valore delle multinazionali rispetto al prodotto interno lordo.

Il processo di centralizzazione è l'esito di una guerra economica tra capitali, che conduce alla "espropriazione del capitalista da parte del capitalista", la quale può avvenire in vari modi: attraverso il fallimento dei capitali più fragili e la loro uscita dal mercato, oppure tramite operazioni di acquisizione e incorporazione dei capitali deboli a opera dei più forti, oppure ancora mediante concentrazione del controllo del capitale al di là dei mutamenti del rapporto proprietario.

La rete di controllo, inoltre, può estendersi dalla società controllante alle società controllate, e può svilupparsi non solo sul territorio nazionale ma anche all'estero. L'attenzione verso tali problematiche esplose all'inizio degli anni '20, nell'epoca immediatamente successiva alla rivoluzione d'ottobre, quando nel capitalismo anglosassone si impone una nuova dottrina: il managerialismo con il divorzio tra la proprietà e il controllo del capitale. L'una e l'altro hanno seguito destini diversi. La proprietà, un tempo concentrata nelle mani di pochi, è ora dominio di tutti. Al controllo del capitale provvedono invece i manager, che non ne sono proprietari. Il controllo che essi esercitano, dunque, non è l'esercizio di un diritto ma è l'adempimento di un servizio reso alla comunità.

L'idea, in ultima istanza, è persuadere che il capitalismo manageriale moderno ha in sé gli elementi che lo immunizzano da una rivoluzione proletaria. Seguendo questa logica, combattere la proprietà privata dei mezzi di produzione non solo significa porsi un obiettivo inutile, dato che alla proprietà non è più associato il potere; significa altresì porsi un obiettivo insensato, perché la proprietà dei mezzi di produzione è diventata di dominio popolare.

Oggi sappiamo che la promessa managerialista era solo un abbaglio, dettato da una speranza di "democrazia azionaria" coltivata da molti, non solo negli Stati Uniti ma un po' in tutto il mondo, ma alla quale la realtà capitalistica non si è mai nemmeno lontanamente avvicinata. Anzi, si potrebbe affermare che il corso effettivo del capitalismo ha seguito sentieri per certi versi opposti a quelli preconizzati, con concentrazioni azionarie senza precedenti e ruoli di mero contorno assegnati nei consigli di amministrazione a chi non detiene l'effettivo controllo del capitale.

Per ciò che attiene alla misura della concentrazione della proprietà e del controllo azionario, gli studi afferenti alla tradizione managerialista guardano agli assetti proprietari interni alle singole imprese ignorando i legami proprietari complessi tra le società, come ad esempio le partecipazioni incrociate, condivise, indirette, e presentano quindi una visione parziale e talvolta distorta della effettiva centralizzazione del capitale.

Il premio Nobel per la fisica 2021 è andato, tra gli altri, all'italiano Giorgio Parisi, docente di fisica teorica all'Università La Sapienza di Roma, per "la scoperta delle interazioni di disordine e fluttuazione nei sistemi fisici dalle scale atomiche a quelle planetarie". Così l'accademia svedese delle scienze ha deciso di premiare gli studi dei cosiddetti sistemi fisici complessi, ovvero caratterizzati, per dirla nei termini più elementari, da casualità e disordine.

I sistemi complessi sono quelli che non possono essere compresi semplicemente a partire dal comportamento dei singoli elementi che li compongono. La ragione è che l'interazione tra i singoli elementi determina il comportamento globale dei sistemi e fornisce loro delle proprietà che possono essere completamente estranee alla mera analisi degli elementi singoli, presi in quanto tali. Questa proprietà è chiamata comportamento "emergente", nel senso che emerge un "comportamento globale" non prevedibile in base a uno studio delle singole parti che escluda fenomeni interattivi capaci di incidere su di esse. L'analisi empirica dei sistemi complessi del mondo reale ha rivelato regolarità insospettite, come le leggi di scala, e ha suggerito che meccanismi generali sono all'opera nella formazione della struttura e nell'evoluzione di molti di questi sistemi.

La definizione di sistema complesso conduce a una visione globale, olistica, dell'analisi dei sistemi a molte componenti che è in aperto contrasto con l'individualismo metodologico e con l'impostazione riduzionistica, tipici del paradigma economico dominante. L'analisi delle reti è un ramo della scienza della complessità che si occupa dello studio delle reti complesse. Al fine di investigare le relazioni complesse, l'analisi delle reti adotta teorie e metodi tipici di diversi ambiti di ricerca. Per esempio, prende in prestito la teoria dei grafi dalla matematica, la meccanica statistica dalla fisica, il data mining e la visualizzazione dei dati dall'informatica, la modellazione inferenziale dalle scienze statistiche e lo studio della struttura sociale dalla sociologia. Nella sua forma più semplice, una rete può essere illustrata come una raccolta di punti uniti tra loro in coppie di linee. In termini tecnici i punti sono indicati come vertici o nodi e le linee sono indicate come spigoli, archi o collegamenti

Per uno studio più generale del controllo capitalistico è necessario indagare l'architettura delle reti proprietarie da una prospettiva di carattere generale, globale e intersettoriale. Nello studio viene introdotta una misura di controllo della rete, nota come network control, o più sinteticamente net control, che gli autori definiscono come "il valore intrinseco del capitale controllato seguendo tutti i percorsi diretti e indiretti delle partecipazioni azionarie", opportunamente scremati in base a una soglia minima di partecipazione azionaria corrispondente ai pacchetti proprietari minimi necessari per parlare di effettivo controllo aziendale.

L'80 per cento del totale dei ricavi operativi delle società transnazionali prese a esame era controllato da appena 737 azionisti a livello mondiale, e quasi il quaranta per cento dei ricavi operativi era controllato da una "super-entità" di 147 corporazioni finanziarie. Meno dell'un per cento delle società analizzate controlla oltre il quaranta per cento del capitale mondiale.

Secondo Weber, il potere costituisce la possibilità che un individuo faccia valere la propria volontà anche di fronte a un'opposizione. Il potere è forza, ricchezza, prestigio ed efficienza organizzativa; se lo si analizza in dettaglio, infatti, il net control può essere inteso come la prima rigorosa misura moderna della centralizzazione marxiana.

## 2. La prima verifica empirica della centralizzazione

5.515 società quotate nelle borse distribuite in 71 paesi e analizzate in un arco temporale che va dal 2001 al 2016; a partire da questi elementi, abbiamo costruito una rete proprietaria di collegamento per ogni azienda esaminata e per ogni anno di riferimento. I nodi della rete, ovvero gli agenti partecipanti al capitale delle oltre cinquemila società, possono essere altre società (private o pubbliche), fondi di investimento, persone e persino paesi. I collegamenti sono i rispettivi rapporti di proprietà.

14.694 soggetti, corrispondenti al totale dei "nodi". Questi soggetti risultavano interconnessi tra loro da oltre quattrocentomila legami proprietari, corrispondenti al totale dei "link". Questi numeri crescono in modo esponenziale nel tempo. La rete proprietaria globale è, infatti, cresciuta moltissimo nel 2016,

quando i nodi superavano le quarantacinquemila unità e i collegamenti proprietari superavano abbondantemente il milione di partecipazioni.

Ad esempio, negli anni a ridosso della crisi iniziata nel 2007, mentre il numero dei link aumenta a doppia cifra (16 per cento), il numero di nodi aumenta in misura più contenuta (6 per cento). Ciò suggerisce che l'aumento di collegamenti è da imputare a investitori già presenti nella rete, che evidentemente in quegli anni hanno accresciuto le interconnessioni.

Il mero studio dei legami proprietari di per sé non permette di individuare le mani dei detentori del controllo del capitale. Per poter parlare di controllo è necessario applicare delle soglie minime di partecipazione al capitale. Nello studio in questione, ci siamo riferiti alla letteratura prevalente e abbiamo applicato tre soglie minime di controllo: il 5, 20 e 50 per cento (sulla definizione di controllo e sulle soglie maggiormente utilizzate si veda, tra gli altri: Zingales 1994; 1995).

Qui descriveremo solo le evidenze sulla soglia del 5 per cento, ma i risultati non cambiano in nessun caso con soglie superiori. Depurando i dati dalle partecipazioni situate sotto le soglie e quindi non adeguatamente rappresentative del controllo azionario, ovviamente le reti proprietarie si comprimono: più alta è la soglia, minore è il numero di connessioni. Benché forniscano importanti indizi sulla dinamica della proprietà e del controllo globale, i mutamenti annuali dei nodi e dei link restituiscono un quadro non immediatamente sintetizzabile. Può essere allora utile guardare anche ai valori medi e focalizzare l'attenzione su alcune statistiche descrittive tipiche dell'analisi delle reti. In questo senso, la Figura 2 riassume alcune semplici misure di connettività di rete a livello mondiale: la densità media dei collegamenti; il degree pesato medio, ovvero la media di collegamenti uscenti ed entranti in ciascun nodo pesato per la percentuale di partecipazione; la media della capitalizzazione di mercato delle società; la media della capitalizzazione di mercato degli azionisti.

Pare evidente che tutte le suddette misure mostrano una marcata tendenza al decremento negli anni precedenti la crisi iniziata nel 2007. Decrescita che sembra esaurirsi o quanto meno attenuarsi negli anni successivi. Una possibile spiegazione dei cambiamenti che osserviamo nelle misure medie di rete si può trarre da un'analisi dell'andamento finanziario nel periodo precedente il 2007. La diminuzione della densità media dei collegamenti può essere interpretata come il risultato dell'arrivo sul mercato di molti nuovi investitori che diversificano il proprio portafoglio di investimenti. Soprattutto prima della crisi, l'ingresso di nuovi investitori nel mercato ha comportato una forte diminuzione della densità della rete (cioè per ogni nodo sono stati creati molti nuovi collegamenti).

Analogamente alla densità della rete, anche la capitalizzazione media per società e per azionista è diminuita a causa dell'ingresso dei nuovi investitori nelle borse mondiali. Questa dinamica trova vari riscontri in letteratura. Una chiave di lettura che può essere considerata in linea con l'analisi marxiana della centralizzazione è ispirata ai contributi di Minsky dedicati allo studio dell'instabilità dei mercati finanziari e dell'euforia degli investitori che solitamente precede un crollo.

Una volta descritta la rete proprietaria, possiamo ora concentrarci sulla questione chiave: come si misura il net control, inteso come indicatore del grado di centralizzazione del capitale? E l'andamento nel tempo del net control conferma o smentisce la predizione di Marx sulla tendenza verso una sempre più accentuata centralizzazione del capitale in poche mani?

Noi qui focalizziamo l'attenzione sulla soglia critica pari a 0,8, cioè all'80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario globale cumulato espresso in termini di net control (ma la sostanza dei risultati non cambierebbe modificando tale soglia). Chiaramente, se per raggiungere l'80 per cento di capitale azionario di controllo occorre una frazione di azionisti proprietari significativa, vorrà dire che il capitale è piuttosto disperso tra molte mani, e quindi la centralizzazione capitalistica è alquanto contenuta. Viceversa, se l'80 per cento dei pacchetti di controllo risulta posseduto da una percentuale

piccola di azionisti, ciò significa che il capitale si concentra in poche mani e dunque la centralizzazione capitalistica è molto accentuata. In altre parole, più bassa è la percentuale di azionisti detentori dell'80 per cento dei pacchetti di controllo, più alta è la centralizzazione del capitale, e viceversa.

L'80 per cento del net control totale è sempre detenuto da una frazione di azionisti molto piccola, non molto lontana dall'uno per cento degli azionisti totali (corrispondente a 0,01, ossia a 10<sup>-2</sup>). Possiamo dunque subito parlare, per tutti gli anni esaminati, di una elevatissima centralizzazione del capitale mondiale in poche mani. Già questo è un risultato piuttosto sconcertante, che peraltro conferma le evidenze già riportate da Vitali e dai suoi coautori con riferimento al solo anno 2007.

Ma il nostro obiettivo, come abbiamo detto, è di esaminare la dinamica della centralizzazione capitalistica nel corso del tempo. A questo scopo, Per tutti gli anni esaminati, si può notare che la frazione di azionisti che detengono cumulativamente l'80 per cento del capitale è sempre molto bassa, risultando compresa tra l'uno e il due per cento. Pertanto, nell'intero arco temporale considerato, il controllo del capitale risulta sempre altamente centralizzato e distribuito in modo molto più diseguale rispetto al reddito o alla ricchezza. Guardiamo ora all'andamento storico della centralizzazione del capitale.

Assistiamo a una riduzione della frazione di azionisti detentori delle quote di controllo, e quindi a un aumento della centralizzazione del capitale, durante l'intero arco temporale. Più precisamente, la frazione di azionisti che detengono l'80 per cento delle quote di controllo del capitale mondiale passa dall'1,25 per cento nel 2001 a circa l'1,00 per cento nel 2016, con un aumento della centralizzazione di circa il 25 per cento. Infine, dopo lo shock del 2006-2007 la tendenza alla centralizzazione del capitale assume un ritmo più sistematico e regolare.

Dunque, sia pure in un arco di tempo relativamente limitato, l'analisi del net control offre una prima conferma della "legge" generale preconizzata da Marx, che possiamo riassumere in due proposizioni: in primo luogo, tra il 2001 e il 2016 il controllo del capitale globale risulta altamente concentrato nelle mani di un ristretto manipolo di azionisti, sempre inferiore al 2 per cento del totale; in secondo luogo, prosegue la tendenza verso una ulteriore centralizzazione del capitale, che aumenta di circa 25 punti percentuali negli anni considerati e si intensifica soprattutto a ridosso della grande crisi mondiale del 2007. Alla sua prima verifica sul banco di prova dei dati, la legge marxiana di centralizzazione del capitale sembra dunque trovare una conferma a livello mondiale. Questo è il risultato inedito del nostro primo studio del 2018, avvalorato poi da ricerche successive basate su set di dati più ampi, sia a livello aziendale sia temporale (Brancaccio, Giammetti)

### 3. Le mani sul capitale

Stando ai dati, dunque, il capitale azionario mondiale risulta controllato da un piccolo manipolo di grandi azionisti, che a quanto pare tende pure a restringersi ulteriormente a ridosso della crisi. Pertanto, la centralizzazione del capitale, preconizzata da Marx, trova una prima conferma empirica con la "core-periphery" della rete. A tale scopo si distinguono i nodi che, per la loro connettività, tendono a rimanere al centro del grafo, e quindi possono essere considerati i più influenti e vengono per questo detti "core". Gli altri nodi, che sono debolmente collegati agli altri e risultano quindi distanti dal cuore della rete, sono detti "periferici".

La crisi sembra dunque avere avuto un impatto rilevante sulla distribuzione delle quote proprietarie, che ha favorito società e azionisti già situati nel cuore della rete dei legami a discapito dei nodi più deboli. In sostanza, è un altro modo per intendere il celebre quadretto di Bruegel, in cui i pesci grandi

mangiano i pesci piccoli. Ed è un altro aspetto cruciale della multiforme fenomenologia della centralizzazione capitalistica in sempre meno mani.

I primi tre detentori del controllo nel 2007 sono Fidelity Management & Research Company, Capital Research & Management Company e BlackRock Institutional Trust Company, NA. Nel 2016, la classifica dei primi tre detentori del controllo è simile: Vanguard Group, Inc., BlackRock Institutional Trust Company, NA, Fidelity Management & Research Company. È interessante notare che, dopo la crisi, mentre il numero di mani che tirano i fili del capitale globale diminuisce cospicuamente, il nucleo di giganti della finanza situati al comando della rete mondiale del capitale non muta granché. Al cuore di quel nucleo, tra gli altri, troviamo sempre BlackRock, un grande fondo di investimento salito spesso agli onori delle cronache per avere assunto posizioni di sfiducia verso i debiti di vari paesi, tra cui l'Italia.

Nel turbine della centralizzazione dei capitali sembra dunque sussistere un nocciolo duro, una costante gravitazionale. Lontani anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un club esclusivo e sclerotizzato, in cui è difficilissimo entrare ma sembra piuttosto complicato anche uscire. Una nuova oligarchia capitalista.

#### 4. Econometria della centralizzazione capitalistica

Non abbiamo ancora fatto "econometria", nel senso che non abbiamo ancora messo in relazione il net control con altre variabili, economiche e non solo. Ossia, non abbiamo ancora verificato empiricamente se esistano fattori che presentano legami statistici e al limite nessi "causali" con la centralizzazione, dove l'espressione "causali" va qui intesa in senso puramente statistico

Un incrocio di tecniche che di recente ha dato vita a un fiorente ramo della letteratura economica noto come "econometria delle reti". Negli anni appena antecedenti la crisi finanziaria internazionale osserviamo un drastico cambiamento nella distribuzione del capitale di controllo in tutte le aree economiche di riferimento, sebbene gli Stati Uniti sembrerebbero precursori del break strutturale.

Maggiore è il net control, maggiore è il numero di controllori del capitale, minore è la centralizzazione. La centralizzazione del capitale si è ridotta nei primi anni del nuovo millennio per poi aumentare in modo vertiginoso a partire dal 2006. Questa tendenza è molto pronunciata negli Stati Uniti, mentre l'andamento nell'Euro area sembra in linea con la tendenza globale.

Una politica monetaria restrittiva, ovvero un innalzamento dei tassi di interesse, conduce a una riduzione del net control, ovvero alla riduzione della frazione di azionisti di controllo del capitale e dunque all'aumento della centralizzazione del capitale. In numeri, i risultati suggeriscono che un aumento del tasso di interesse dell'uno per cento determina una pronunciata riduzione del net control pari al 13 per cento negli Stati Uniti e al 5 per cento nell'area Euro.

In termini teorici questi risultati si spiegano seguendo la logica che ha ispirato la formalizzazione della "regola di solvibilità": un alto tasso d'interesse rispetto alla crescita del PIL rende più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema e quindi favorisce le liquidazioni, i fallimenti, le fusioni e le acquisizioni dei capitali deboli a opera dei più forti, e di conseguenza accelera i processi di centralizzazione del capitale in sempre meno mani.

La deviazione del PIL statunitense rispetto alla sua traiettoria tendenziale aumenta in risposta a una riduzione del net control, ovvero a un aumento della centralizzazione del capitale. In altre parole, una riduzione della frazione degli azionisti di controllo del capitale delle società statunitensi, e un conseguente aumento della centralizzazione del capitale, porta a un significativo peggioramento del

ciclo economico e tende a condurre l'economia verso un sentiero di recessione. Negli Stati Uniti, ogni riduzione dell'uno per cento del net control ha un impatto sulla deviazione del PIL dell'1,5 per cento.

Al contrario, l'impatto di una deviazione del PIL sul grado di centralizzazione del capitale negli Stati Uniti non è significativo; in definitiva i risultati dell'analisi possono essere così sintetizzati: la centralizzazione del capitale influenza il ciclo economico. In particolare, l'esercizio empirico suggerisce che un aumento della centralizzazione del capitale determina una riduzione del PIL nominale rispetto al suo andamento e può indurre una recessione economica. Questi risultati sono coerenti per entrambe le macroaree considerate.

## 5. Dalle eccezioni alla convergenza

Secondo la narrativa tradizionale, tre principali macro-modelli di capitalismo si sono imposti nel mondo: il sistema anglosassone, il sistema renano-nipponico e il sistema latino. Il modello anglosassone, tipico dei paesi anglofoni, si caratterizza per assenza di socialdemocrazia, sistema giuridico di common law ed elevato sfruttamento del sistema borsistico.

Il modello anglosassone, che trova la sua massima espressione nel capitalismo statunitense, sarebbe lo spot della società ad azionariato diffuso. Il modello renano-nipponico prevalente in Giappone, e in Germania e i suoi satelliti, risulterebbe antagonistico rispetto al sistema anglosassone. È presentato come un modello capitalistico caratterizzato dalla presenza di socialdemocrazia, di un sistema giuridico di civil law e dallo scarso utilizzo del mercato azionario.

Il modello degli assetti di proprietà e di controllo in questi paesi è definito come network oriented o insider system. Network oriented per le forti relazioni tra imprese industriali e finanziarie che si vengono a creare in tale sistema capitalistico; insider system a causa della presenza di una coalizione di azionisti di controllo che non lascia spazio al mercato dei capitali e governa l'impresa "dall'interno". In generale, gli assetti proprietari e di controllo dei paesi caratteristici di questo modello portano alla evidenziazione di imprese con proprietà ristretta a elevata concentrazione azionaria e alla rilevante presenza nel capitale di partecipazioni in capo a grandi banche d'affari.

Il modello latino tipico di alcuni paesi europei come l'Italia, la Francia e la Spagna si caratterizzerebbe, infine, per la prevalenza di imprese di stampo padronale, dominate da un azionista di controllo e da una compagine azionaria stabile, da forti legami partecipativi tra le imprese e da una scarsa partecipazione delle stesse sul mercato dei capitali. Dunque, una visione molto diffusa nella letteratura di corporate governance suggerisce l'esistenza di diversi tipi di capitalismo ai quali sarebbero connessi altrettanti differenti modi di distribuzione della proprietà e del controllo del capitale.

Le ricerche prevalenti sottolineano l'esistenza di una elevata concentrazione delle quote proprietarie, in tutti i paesi esaminati.

Il Regno Unito è il paese caratterizzato dal net control più basso e quindi dalla più alta centralizzazione, dal momento che gli azionisti detentori dell'80 per cento del capitale nazionale quotato in borsa non superano quasi mai lo 0,1 per cento del totale. Il paese con più bassa centralizzazione è invece l'Italia, dove nel 2019 il net control era circa il 3,6 per cento e nel 2009-2010 raggiungeva un picco superiore al 7 per cento. Quanto alla tendenza storica verso la riduzione del net control e quindi verso la centralizzazione dei capitali, confrontando il primo e l'ultimo anno esaminato essa appare moderatamente confermata per Regno Unito, Francia e Spagna. Se però si guarda l'Eurozona, la tendenza non sembra evincersi chiaramente: in media, nel periodo considerato, i paesi che hanno adottato l'euro fanno registrare un net control oscillante intorno a un valore pressoché stazionario.

Gli Stati Uniti e soprattutto la Cina spingono chiaramente nella direzione di un ulteriore restringimento dei già circoscritti manipoli di grandi azionisti detentori delle quote di controllo del capitale. A quanto pare, sono soprattutto i due giganti dell'economia mondiale a trainare la tendenza generale verso la centralizzazione capitalistica,

Sia pure con oscillazioni anche piuttosto accentuate – grosso modo coincidenti con la piccola crisi del 2001 e con la grande crisi del 2008 – tutti e tre i gruppi di paesi esaminati vedono ridursi il net control e quindi vedono aumentare la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. A livello mondiale, gli azionisti detentori dei pacchetti di controllo del capitale passano da poco più del 4 per cento a meno del 2 per cento.

Stando alla misura del net control, effettivamente si registrano alcune eccezioni alla tendenza mondiale verso la centralizzazione capitalistica. Questo, tuttavia, non sembra in quanto tale avvalorare la tesi della diversità dei capitalismi. Infatti, in generale il net control conferma non solo che la tendenza media alla centralizzazione dei capitali esiste, ma pure che i diversi paesi convergono verso di essa. In definitiva, il net control non sembra fornire molti elementi a sostegno della narrativa sulle varietà di capitalismi. Pur in presenza di anomalie e deviazioni, verso la tendenza media alla centralizzazione del capitale in poche mani si registra ampia convergenza tra paesi. La linea di tendenza verso la centralizzazione capitalistica, a quanto pare, agisce come un potente attrattore mondiale.

## 6. Dalla convergenza alla guerra imperialista

Seguendo una nuova interpretazione della tesi marxiana della centralizzazione dei capitali abbiamo mostrato come questa tendenza sia intrinsecamente legata alle condizioni di solvibilità del sistema economico e alle linee di politica economica che contribuiscono a determinarla. Abbiamo visto che le condizioni di solvibilità derivano dall'equilibrio macroeconomico ma hanno, a loro volta, ripercussioni significative sulla struttura economica. Tali condizioni si verificano, ad esempio, se la crescita economica genera profitti mediamente sufficienti al pagamento degli interessi e al rimborso dei prestiti in scadenza delle imprese e quindi a determinare la solvibilità media delle stesse. Dove i tassi d'interesse e i tassi di crescita, evidentemente, rientrano tra le variabili influenzate direttamente e indirettamente dagli orientamenti della politica economica e in particolare della politica monetaria. Da tali condizioni abbiamo derivato anche la cosiddetta “regola di solvibilità del banchiere centrale”.

Incidendo sulle condizioni di solvibilità del sistema economico, le politiche economiche possono regolare il grado di centralizzazione del capitale. In particolare, condizioni di solvibilità più stringenti possono alimentare fallimenti e favorire liquidazioni, fusioni, acquisizioni e controllo del capitale debole da parte del capitale forte, con conseguente accelerazione della centralizzazione dei capitali in sempre meno mani; infine, la centralizzazione del capitale, a sua volta, può modificare la struttura del rapporto sociale di produzione e del relativo potere politico, e in tal modo può influenzare le linee di politica economica e in particolare la “regola di solvibilità” del banchiere centrale.

Alcuni autori ritengono che la convergenza delle strutture di governo societario verso il modello di proprietà dispersa anglo-americana sia inevitabile. Altri sostengono che tale convergenza non avverrà per via delle intrinseche differenze istituzionali che esistono tra i diversi paesi del mondo. In linea con la teoria standard del governo societario, diversi studi suggeriscono una correlazione negativa tra concentrazione della proprietà e crescita del prodotto; alcuni autori hanno evidenziato che una proprietà più concentrata può accelerare la produttività del lavoro.

Per ciascun paese, abbiamo calcolato la solvibilità espressa in termini di differenza tra tasso di crescita del PIL e tasso di interesse. Si noti che questa è una misura ampiamente utilizzata nella letteratura

macroeconomica per esprimere e verificare la sostenibilità del debito, sia pubblico sia privato; la nozione di sostenibilità del debito può essere agilmente collegata a una condizione più specifica di solvibilità, che dipende dalle linee della politica economica e in particolare dalle direzioni della politica monetaria sintetizzate nella cosiddetta “regola di solvibilità” del banchiere centrale; infine, abbiamo indagato sulle possibili relazioni tra la centralizzazione espressa in termini di net control e la solvibilità intesa come differenza tra tassi di crescita e d’interesse.

I risultati principali dell’analisi sono due, e possono essere sintetizzati come segue. Da un lato, condizioni di solvibilità divergenti tra paesi conducono a un aumento medio della centralizzazione del capitale e a una maggiore convergenza del grado di centralizzazione del capitale tra paesi. Dall’altro lato, un aumento medio della centralizzazione del capitale e della sua convergenza tra paesi genera una convergenza delle condizioni di solvibilità tra paesi. I risultati sono confermati sia per il gruppo di paesi ad alto reddito sia per quello dei paesi dell’area Euro.

Possiamo interpretare l’evidenza sostenendo che la divergenza nelle condizioni di solvibilità crea una convergenza nel grado di centralizzazione del capitale e quest’ultima a sua volta crea una convergenza nella solvibilità sistemica. Tutto questo sembra indicare una tendenza verso una maggiore omogeneità economica internazionale negli assetti proprietari e di controllo, nei connessi processi di centralizzazione del capitale e nelle condizioni relative di solvibilità tra i paesi.

Si potrebbe dire, in estrema sintesi, che tra i capitalismi nazionali sembra emergere una tendenza che va dalla divergenza alla convergenza delle strutture di solvibilità e di controllo della proprietà. L’elemento fondamentale, a nostro avviso, riguarda il fatto che la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani trova una conferma non soltanto nella media ma anche nella deviazione standard del net control. Come abbiamo accennato in precedenza, questo significa non soltanto che esiste una linea di tendenza verso la centralizzazione capitalistica, ma pure che verso tale linea convergono le varie economie capitalistiche del mondo.

Volendo seguire le tracce di un’epistemologia ispirata a Marx, la questione andrebbe posta nei seguenti termini: il fatto che la convergenza nelle strutture capitalistiche impone una convergenza delle sovrastrutture politiche, la quale a sua volta retroagisce sulle strutture nella stessa direzione convergente, potrebbe esser considerato un possibile richiamo empirico all’esigenza di aggiornare, in chiave critica e moderna, le vecchie intuizioni teoriche althusseriane sulla determinazione di “ultima istanza”? Un’eventuale risposta affermativa chiarirebbe, se non altro, che la questione dell’interpretazione di queste inedite evidenze empiriche non ammette scorciatoie epistemologiche, né che siano esse ispirate dal mainstream né dagli approcci critici.

L’avanzare della centralizzazione capitalistica potrebbe avere ripercussioni sulla “resilienza del capitalismo liberale”, sulle “sue istituzioni democratiche” e persino sulla pace tra le nazioni; il processo di centralizzazione dei capitali si accompagna a uno sbilanciamento nei rapporti di credito e debito tra i diversi capitalismi nazionali che procede di pari passo con una dinamica asimmetrica delle bilance dei pagamenti e delle posizioni nette sull’estero nelle diverse aree del mondo. In uno scenario del genere, in un mondo incapace di costruire un sistema monetario internazionale fondato sulla cooperazione fra capitalismi nazionali (questo fu il grande tentativo irrealizzato cui aspirò Keynes nel 1944), le singole banche centrali nel loro operare come regolatori del conflitto fra capitali solvibili e capitali potenzialmente insolventi non possono che incontrare dei limiti al loro operare.

Potrebbe risultare appropriato parlare di una nuova fase storica caratterizzata da una nuova tendenza, che definiamo: “centralizzazione imperialista del capitale”.

### III° “Centralizzazione imperialista” e guerra

#### 1. Premessa

Lo scoppio della guerra in Ucraina ci ha costretti nell'impresa temeraria. La nuova teoria e le sue evidenze sono state messe al cospetto della violenza di un conflitto bellico che agli sprovveduti pare deflagrato all'improvviso ma che in realtà viene da lontano, segna un'intera epoca e ha l'aria di poter spargere il suo veleno lungo tutte le faglie della centralizzazione capitalistica mondiale.

Per la prima volta la legge di riproduzione e tendenza viene declinata nel concetto inedito di “centralizzazione imperialista” del capitale. Intorno a questo termine, come si vedrà, è possibile sviluppare una critica serrata alle opposte mistificazioni che ruotano intorno alla guerra: come l'idiozia del pazzo al potere contrapposta alla fandonia della denazificazione del territorio nemico, o come le illusioni sul multipolarismo russo-cinese elevato a salvifico lavacro dei mali dell'unipolarismo imperialista americano, contrapposte alla truffa dell'esportazione della democrazia con cui si pretende di giustificare le guerre sanguinose portate avanti da noi occidentali.

Lo spezzone logico, come si vedrà, parte ancora una volta da un divario, una varianza, uno squilibrio nei rapporti tra creditori e debitori tale da scatenare un'onda centralizzatrice dei primi verso i secondi. Con la differenza che questa volta la grande onda si infrange contro lo scoglio protezionista dei debitori, e per conseguenza sfocia in una inedita catena di azioni e reazioni belliche. È l'inizio di una nuova epoca, in cui la spinta della centralizzazione del capitale può trovare sbocco soltanto lungo i varchi segnati dal ferro e dal fuoco della lotta imperialista.

#### 2. La ragione capitalistica genera mostri

La narrazione della guerra è ormai polarizzata su due opposte retoriche. Putin e i suoi giustificano l'aggressione all'Ucraina con l'urgenza di denazificare il paese e salvaguardare il diritto di autodeterminazione delle popolazioni filo-russe. Il governo USA e gli alleati NATO, invece, sostengono sia doveroso partecipare più o meno direttamente alle operazioni belliche per tutelare la sovranità di un paese libero e democratico aggredito. Queste due propagande, pur contrapposte, risultano dunque uguali nel richiamarsi continuamente ai diritti, alla lealtà, all'ideologia, all'integrità delle nazioni, alla protezione dei popoli. Come se nelle stanze del potere si discutesse solo di tali nobili argomenti. Mai d'affari.

I più sembrano, infatti, accontentarsi di una metodologia di tipo anedddotico, tipica degli approcci geopolitici attualmente à la page. Ossia, una serie di fatti giustapposti, una concezione della storia come fosse banalmente costituita dalle decisioni individuali dei suoi protagonisti, una sopravvalutazione delle spiegazioni ufficiali di quelle decisioni. E sopra ogni cosa, una espressa rinuncia: mai pretendere di ricercare “leggi di tendenza” alla base dei conflitti militari. Da Allison Graham a Étienne Balibar, nessuno osa oggi parlare delle “tendenze” su cui invece indagavano i loro grandi ispiratori, da Tucidide ad Althusser.

Manca cioè un esame delle tendenze strutturali che alimentano i venti di guerra di questo tempo; una nuova teoria della “centralizzazione imperialista”. John Nash e Karl Marx uniti nella comprensione dei fatti, potremmo dire con la Russia da un lato e i paesi NATO dall'altro. Gli attori in gioco hanno due opzioni: la pace oppure la guerra. Ipotizziamo che tali opzioni vengano decise in base a una variabile cruciale del capitalismo contemporaneo: le quote di controllo del capitale, in particolare le stime sulle variazioni di tali quote che potrebbero scaturire dalle conseguenze del conflitto militare e dall'annessione dell'Ucraina nella sfera di influenza economica propria o del nemico.

Un caso chiave è descritto dalla seguente tabella, dove in ciascuna casella i numeri di sinistra e di destra corrispondono rispettivamente alla variazione attesa del controllo del capitale della Russia e dei paesi NATO a seconda della scelta delle parti di restare in pace o di entrare in guerra. I numeri inseriti sono indicativi, ma come vedremo gli esiti dell'esperimento sono esattamente gli stessi in un insieme molto più ampio e plausibile di circostanze.

	NATO PACE	NATO GUERRA
RUSSIA PACE	0;0	-10;+2
RUSSIA GUERRA	+3;-4	-5;-2

In questo tipo di situazione la guerra è la strategia "dominante", nel senso che entrambe le parti sono indotte a confliggere. Il motivo è che la guerra è l'opzione che determina il risultato migliore, quale che sia la strategia decisa dal nemico. Nello specifico, se prevede che la NATO opti per la guerra, la Russia preferirà fare anch'essa la guerra per ottenere -5 anziché -10. Ma pure se assume che la NATO scelga la pace, alla Russia converrà optare per la guerra che assicura un risultato di +3 piuttosto che 0. Lo scenario è identico, si badi bene, se ci si pone dal punto di vista della NATO. Sulla base di una ferrea razionalità capitalistica, dunque, entrambe le parti sono portate a scegliere la guerra.

La conseguenza di questa scelta, tuttavia, è paradossale: le parti andranno infatti a situarsi nella casella in basso a destra, che determina un esito peggiore rispetto al caso in cui avessero optato entrambe per la pace situandosi nella casella in alto a sinistra.

Perché allora non scelgono la pace? Un motivo cruciale è che l'equilibrio di pace in alto a sinistra è precario. Basti notare, partendo dall'equilibrio di pace, che ciascun attore può essere attratto dalla possibilità di ottenere un risultato migliore spostandosi verso la guerra, e sa bene che lo stesso vale per il nemico. Questo significa che per scatenare il conflitto non è indispensabile la volontà originaria di aprire il fuoco. È sufficiente anche solo il timore che la controparte sia tentata dalla guerra.

Non è il sonno della ragione che genera mostri ma è la stessa ragione capitalistica che genera i mostri della guerra. Si è formata una combinazione di dati che ha innescato una generale tendenza verso un "equilibrio" di guerra, di cui il conflitto in Ucraina rischia di rappresentare solo un episodio preliminare.

Un problema chiave di questa fase storica è che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati si illudevano di poter dominare la centralizzazione capitalistica e hanno invece scoperto di esserne soggiogati. Questi paesi stanno infatti subendo gli effetti di uno storico declino di competitività, che si traduce in una posizione di pesante debito verso l'estero e che li colloca nell'immane gorgo della centralizzazione capitalistica nel ruolo di potenziali sconfitti.

Questi grandi debitori occidentali hanno cercato per lungo tempo di restare a galla nel grande gorgo globale adottando una strategia di doppio espansionismo, del debito e dell'influenza militare nel mondo. In pratica, i debiti esteri finanziavano le milizie all'estero che a loro volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi. Le campagne di guerra in Iraq, tese anche a migliorare la bilancia energetica USA, sono solo l'esempio più elementare di questo complesso circuito militar-monetario.

Oggi, gli USA e gli altri debitori occidentali non tentano più di governare la tendenza globale alla centralizzazione del capitale, ma mirano direttamente a bloccarla. Basti pensare alle cosiddette operazioni di friend-shoring, una figura retorica sdoganata nelle alte sfere da Janet Yellen e altri per indicare la nuova politica di protezionismo finanziario che l'occidente sta attuando nei confronti dei capitali provenienti dal resto del mondo. Una sofisticata politica trumpiana senza alcun bisogno di Trump.

Questa svolta protezionista, evidentemente, non è apprezzata dai grandi paesi creditori verso l'estero, in primis la Cina e guarda caso in misura minore anche la Russia e altri, che a causa del friend-shoring stanno incontrando crescenti ostacoli all'esportazione dei loro capitali in occidente. Ostacoli, si badi bene, sorti ben prima della guerra e delle famigerate "sanzioni".

Proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Questa l'inedita combinazione di dati che sta alimentando una tendenza generale verso un "equilibrio" di guerra, e che rischia di esondare ben al di là dei confini ucraini. La vera posta in gioco, infatti, è enormemente più grande: la sopravvivenza o la cancellazione delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri.

Contro le fantasie dei pasdaran delle rispettive fazioni, secondo cui l'imperialismo sarebbe solo quello del nemico, gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali: quello dei debitori in declino e quello dei creditori in ascesa, e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento. Mentre il capitalismo europeo, che pure ambisce a un proprio imperialismo unitario, di fatto resterà ancora a lungo sfracellato, anche a causa di un'identità finanziaria contraddittoria: all'estero né troppo creditore né troppo debitore, mentre all'interno affetto da un enorme sbilanciamento tra posizioni nette attive e passive.

Chi si affanna a parteggiare per gli uni o per gli altri esercita solo una perniciosa forma di "codismo". Piuttosto, sarebbe il caso di focalizzare che nell'economia di guerra prossima ventura la classe lavoratrice di tutti i paesi coinvolti sarà inevitabilmente sottoposta a più intensi tassi di sfruttamento, tra ulteriori rischi di declino dei salari reali e delle quote salari, accentuata precarietà, nuove militarizzazioni dei luoghi di lavoro. Un destino da carne industriale e da cannone, a meno di ricostruire un autonomo punto di vista del lavoro nella contesa tra nazioni e tra classi: un "pacifismo conflittualista", all'altezza dei durissimi tempi a venire.

Se usiamo la categoria dell'imperialismo, allora possiamo innanzitutto chiarire che la Russia non ha scuse nobili da accampare: questa è una guerra di aggressione imperialista della Russia, che a ben vedere serve gli interessi delle cosiddette oligarchie industriali e finanziarie russe di cui Putin è fedele interprete. Ma proprio perché usiamo la categoria dell'imperialismo, allora dobbiamo aggiungere che l'aggressione imperialista della Russia è il correlato logico del nostro imperialismo espansionista verso est, che è sempre stato in azione ed è concausa di questa guerra.

Basti notare che soprattutto dalla rivolta filo-UE che defenestrò il vecchio presidente filo-russo Janukovyč, l'Ucraina riceve ingenti prestiti dall'Occidente (FMI, BEI, MFA della UE, ecc.) e indirettamente riesce così anche a finanziare crescenti contratti di fornitura e assistenza militare da parte dei paesi NATO. La conseguenza è un boom della spesa militare dell'Ucraina che dal 2014 al 2021 balza dall'uno e mezzo a quasi il quattro e mezzo per cento del Pil, un aumento record a livello mondiale che porta la spesa assoluta a quasi dieci miliardi all'anno, un impegno militare pesantissimo per un paese economicamente molto debole come l'Ucraina. In sostanza, noi abbiamo prestato i nostri soldi agli ucraini anche per fargli comprare le nostre armi. Al punto che potremmo tecnicamente definire questa guerra una guerra 'per procura'. Una guerra imperialista scatenata dalla Russia ma alla cui preparazione noi occidentali stiamo di fatto collaborando da anni".

### 3. Banchieri come soldati

*Professor Brancaccio, le forze politiche italiane sono schierate contro la Russia. Non mancano però i filo-russi che elogiano l'attacco di Putin come segno di spregiudicata realpolitik. Lei cosa pensa?*

La Russia si è macchiata di un'infamia di cui noi occidentali siamo stati cattivi maestri per anni, dalla Jugoslavia all'Iraq: ossia, aggredire altri paesi per distruggere e controllare. Putin è anche ricorso alle tipiche ipocrisie che abbiamo usato noi nel recente passato per giustificare le peggiori nefandezze, quando ha definito l'assalto all'Ucraina una mera "operazione di polizia". Elogiare l'invasore russo che imita il peggio del militarismo occidentale sarebbe dunque un atto inverecondo. Per le stesse ragioni, però, non si può dar credito a quei politici nostrani che in queste ore non riescono a far meglio che proporci linee d'azione più ispirate a Rambo che alla diplomazia. In un momento così cupo, il ceto politico italiano dovrebbe piuttosto interrogarsi sulle proprie responsabilità storiche.

Dopo il crollo dell'URSS, la NATO garantì che non si sarebbe espansa con i suoi missili e i suoi soldati fino ai confini russi. La promessa non è stata mantenuta: nell'arco di un trentennio, ben dieci degli ex paesi del patto di Varsavia sono stati inglobati nella NATO e altri sono stati convocati in sala d'attesa. Il risultato è che le truppe puntate contro Mosca hanno avanzato di 1.500 chilometri, potremmo dire da Berlino fino a Tallinn. Assorbendo anche l'Ucraina, la NATO avrebbe messo altri cannoni sulla linea del confine russo. Sono rari i responsabili della politica italiana che hanno ammesso che l'intenzione dell'attuale governo ucraino di entrare nella NATO andava subito scoraggiata se non si voleva accendere la miccia di una nuova guerra in Europa. La grande maggioranza dei nostri esponenti istituzionali ha invece irresponsabilmente assecondato le ambiguità imperialiste degli americani su questo tema. Alla fine, sempre in una logica imperialista, i russi hanno reagito e la guerra è scoppiata. L'Italia ha responsabilità internazionali non trascurabili, ed è oggettivamente correa di questa situazione.

*Ma l'Ucraina non ha il diritto di decidere autonomamente la sua politica estera? Il fatto che gli ucraini non possano scegliere liberamente le loro alleanze non è un segno di quella che nel suo libro lei stesso ha definito un'epoca di "democrazia sotto assedio"?*

Alla base di ogni guerra moderna c'è sempre qualche forma di crisi democratica. È chiaro che gli ucraini hanno diritto di decidere la propria linea di politica estera. Ma come accade in altre terre di confine, la democrazia ucraina è lacerata da anni intorno alla questione del posizionamento strategico della nazione. Janukovyč aveva una visione, Zelenskyj esprime una posizione opposta. È una spaccatura irrisolta che ha alimentato la crisi economica ucraina e ha poi assunto i tratti di uno scontro irriducibile tra fazioni, di cui la strage di civili a opera di milizie neonaziste avvenuta a Odessa o le violenze nel Donbass sono soltanto alcuni esempi. Il conflitto è così violento da avere avvelenato le stesse istituzioni democratiche, con denunce sistematiche di brogli elettorali e di interferenze straniere dall'una e dall'altra parte. Il dramma più sorprendente, però, è un altro: la crisi democratica non investe solo la fragile Ucraina o i regimi dell'est, colpisce anche i processi decisionali delle nostre democrazie liberali.

Non abbiamo mai discusso del fatto che stavamo allargando il nostro spazio militare, smentendo le promesse post 1991 e snaturando la funzione originaria della NATO. Il risultato è che ora c'è una nuova guerra. Anche questo è un sintomo di crisi della democrazia. La nostra. Quasi sempre, chi parla di "pazzi al potere" è solo uno che pretende di dire la sua senza aver capito nulla. La categoria interpretativa del "pazzo" non funziona nemmeno per afferrare le origini dell'orrore nazifascista, figurarsi per esaminare la violenza russa di queste ore. Chiavi di lettura così infantili non servono a niente.

Se restiamo fermi alla categoria infantile dei "pazzi al potere", allora assieme a Putin dovremmo annoverare tra i "pazzi" anche il nutrito gruppo di oligarchi militar-industriali di cui lui rappresenta gli interessi. E poi dovremmo aggiungere alla lista dei "pazzi" anche Clinton, Bush Jr. e la massa di responsabili politici delle liberal-democrazie che hanno allegramente avallato l'espansione militare

NATO fino ai confini russi, sotto la spinta degli oligarchi occidentali impazienti di fare nuovi affari in quelle zone.

*Quale “catastrofe di sistema” ha portato a questa guerra?*

È un errore di previsione sulle tendenze generali del capitalismo. È l'illusione di Fukuyama e altri secondo cui, dopo il crollo dell'URSS, la cosiddetta globalizzazione guidata dall'unipolarismo americano sarebbe durata in eterno, portando pace e prosperità nel mondo. In realtà le cose sono andate molto diversamente. La globalizzazione non ha fatto altro che accentuare lo scontro internazionale tra capitali, creando continuamente vincitori e vinti, con i primi che liquidano o fagocitano i secondi. Si chiama “centralizzazione del capitale” in sempre meno mani, e ha prodotto una conseguenza sconvolgente: nella violentissima competizione globale, gli Stati Uniti non hanno affatto guadagnato ma hanno perso terreno rispetto ai principali paesi concorrenti, in termini di produzione, bilancia dei pagamenti, posizione netta sull'estero.

In una prima fase gli americani hanno reagito a questo indebolimento con un surplus di aggressività espansionista. Ma dalla grande crisi del 2008 hanno dovuto correggere il tiro, con politiche protezioniste sul versante economico e un sofferto arretramento militare nello scacchiere geopolitico mondiale. Le ambiguità sull'ingresso dell'Ucraina nella NATO non sono altro che un sintomo di questa complicatissima ritirata americana. In quest'ottica, la guerra di aggressione lanciata dai russi è uno spartiacque: potrà accelerare la ritirata statunitense oppure potrà scatenare la reazione feroce di un blocco americano che non si rassegna alla perdita di egemonia. In un caso o nell'altro, sarà una fase altamente instabile, che per certi versi rievoca il declino dell'imperialismo britannico del secolo scorso. Insomma, dobbiamo metterci in testa che le basi strutturali dell'unipolarismo americano sono crollate da tempo. La dinamica del capitalismo ci ha già catapultati nel mezzo di una nuova epoca, ancor più caotica e pericolosa, di multipolarismo oligarchico.

Il mutamento di fase, quindi, colpirà principalmente le economie situate a cavallo di queste tre aree in lotta, ossia danneggerà soprattutto i paesi che hanno sviluppato un'integrazione economica forte con tutte e tre le aree. Se osserviamo i dati, l'Italia purtroppo è una di queste terre di mezzo, che io chiamo “i crocevia della centralizzazione”, che soffriranno di più il cambio di epoca.

#### 4. Guerra, catastrofe, rivoluzione

Noi siamo abituati a considerare la guerra come se fosse il banale esito delle intemperanze di qualche pazzo al potere. Ma questa lettura, individualista e soggettivista, è molto superficiale. In realtà, esiste una tendenza oggettiva verso la “guerra capitalista”, non più semplicemente economica ma anche militare, di cui il conflitto in Ucraina è solo una delle nuove forme fenomeniche.

Stati Uniti e buona parte dell'occidente capitalistico sono usciti sorprendentemente sconfitti dalla grande stagione della globalizzazione dei mercati. L'avevano propugnata, eppure sono stati sconfitti. Il capitalismo americano, e gran parte del capitalismo occidentale, si sono ritrovati negli anni con un crescente problema di competitività internazionale, con costi di produzione relativamente alti rispetto alla concorrenza estera. Questo ha portato gli Stati Uniti e altri paesi occidentali a comprare molto dall'estero e a vendere poco all'estero. Ma questo significa accumulare debiti verso l'estero. Debiti pesanti: per esempio, gli Stati Uniti hanno ormai una posizione passiva verso l'estero di oltre il 60 per cento del PIL. I creditori mondiali, di contro, sono i vincitori della stagione della globalizzazione, sono quelli che hanno conquistato più mercati, hanno venduto più merci e hanno quindi accumulato più moneta di tutti. Sono i capitalisti cinesi, in primo luogo, ma anche del Sud-Est, del Medio Oriente, e guarda caso in misura minore pure russi.

Il problema dei debitori è che presto o tardi i creditori cercano di comprarli. Negli anni, i grandi creditori hanno venduto un'immensa quantità di merci e hanno quindi accumulato denaro, e adesso hanno sempre più voglia di usarlo: non solo per erogare prestiti all'occidente indebitato, ma anche e soprattutto per acquisire capitale occidentale. I capitalisti cinesi, asiatici, arabi e anche russi coltivano cioè da tempo il desiderio di usare la moneta accumulata per comprare azioni di aziende americane, britanniche, francesi, e così via. Magari persino i pacchetti di controllo di quelle aziende, per assorbirle e dominarle.

In una prima fase, i capitalisti americani e occidentali hanno reagito in modo piuttosto scontato e brutale, attraverso l'imperialismo militare. Ossia, hanno attuato quello che io chiamo "l'imperialismo dei debitori". Questo consiste in una doppia espansione: tanto cresceva il loro debito verso l'estero, tanto cresceva la loro presenza militare all'estero, proprio al fine di gestire quel debito e auspicabilmente di contenerlo. Un esempio tra i più lampanti è stata l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, che doveva servire anche a mitigare il debito energetico americano e occidentale. Il guaio, però, è che questo doppio expansionismo, delle milizie e del debito verso l'estero, a un certo punto raggiunge un suo limite di spesa e di efficienza, oltre il quale non può andare.

Debitori occidentali hanno iniziato ad accettare il fatto che la globalizzazione costituiva un problema, e che dal suo protrarsi indefinito sarebbero potuti uscire con le ossa rotte. Ecco allora che negli Stati Uniti e un po' in tutto l'occidente abbiamo assistito a una riabilitazione del vecchio, vituperato protezionismo. Non solo commerciale ma anche finanziario, vale a dire una serie di barriere legali che servono a bloccare l'esportazione di capitale da parte dei grandi creditori. In sostanza, ai capitalisti cinesi, russi, e così via, viene oggi imposto il divieto di "mangiare" le aziende occidentali. Questo nuovo protezionismo, badate bene, è iniziato diversi anni fa, da ben prima della guerra, addirittura da prima di Trump! Nelle alte sfere è stato rinominato "friend-shoring", un termine gentile ideato da Janet Yellen per avvisare che da ora in poi noi occidentali faremo affari solo con i nostri "amici". Perché degli altri abbiamo ormai paura e vogliamo tenerli fuori dai nostri recinti

Proprio il friend-shoring, cioè proprio le barriere protezionistiche edificate dai debitori occidentali per evitare di esser "mangiati" dai creditori d'oriente, ha spinto questi ultimi ad attivare una reazione imperialista. I grandi creditori orientali hanno iniziato a capire che la fase è cambiata. Essi hanno una enorme quantità di capitali da esportare, potrebbero acquisire moltissime aziende occidentali, ma sono ormai ostacolati dalle barriere protezionistiche imposte dal friend-shoring. Di conseguenza, per esportare i loro capitali all'estero, per fare affari nel mondo, e soprattutto per "mangiare" gli avversari, i creditori prendono coscienza che da ora in poi bisognerà aprirsi dei varchi anche con la forza, cioè creando sbocchi per le esportazioni dei loro capitali anche tramite movimenti di truppe e di cannoni. Mentre in passato la guerra imperialista serviva agli Stati Uniti e ai loro sodali occidentali a gestire il loro debito, adesso una guerra imperialista uguale e contraria diventa il mezzo con cui i creditori orientali cercano di creare sbocchi per i loro capitali: un nuovo "imperialismo dei creditori".

La Cina, pur con la proverbiale prudenza e con vari distinguo, dal punto di vista delle relazioni internazionali si è chiaramente posizionata dal lato della Russia. Il motivo è che i cinesi interpretano questa guerra come uno dei tanti segni di crisi del grande debitore americano. Ai loro occhi, il capitalismo americano ha esaurito la strategia del doppio expansionismo, del debito e delle milizie all'estero, come dimostra il fatto che in molte circostanze è stato costretto a ritirare le sue truppe. In sostanza, per la Cina, avallare silenziosamente l'attacco russo all'Ucraina significa verificare empiricamente se e in che misura gli americani e i loro alleati reagiranno. Se la reazione militare sarà limitata, vorrà dire che il doppio expansionismo USA ha davvero raggiunto il suo limite. Per i cinesi, se siamo davvero giunti a questo punto di svolta, gli americani non potranno più permettersi di dettare le regole del commercio mondiale, e quindi, tra l'altro, non potranno pretendere di passare dal globalismo al friend-shoring solo perché adesso a loro conviene cambiare strategia.

I creditori russi e cinesi, e con loro molti altri, ritengono che le regole non possano essere più dettate dal vecchio imperialismo dei debitori occidentali, che reputano ormai in declino. È una scommessa epocale, che va ben oltre il conflitto in Ucraina. L'esito non è affatto scontato, beninteso. Il rischio di una escalation su larga scala è altissimo e non possiamo sapere chi alla fine la spunterà. Quel che è certo è che il grande squilibrio capitalistico tra creditori e debitori è ormai sfociato in un "equilibrio" di guerra, non più solo economica ma anche militare. È il segno di una fase storica, che io chiamo di "centralizzazione imperialista" del capitale.

Non solo in Russia, ma ancor più negli Stati Uniti, il controllo del capitale è spaventosamente concentrato in poche mani: oltre l'80 per cento del capitale è controllato da meno del dieci per cento degli azionisti in Russia e addirittura da meno dell'uno per cento negli USA. Parliamo tanto di oligarchi vicini al Cremlino ma, tecnicamente parlando, il capitalismo americano è il più oligarchico di tutti.

Si pensa che l'esclusione della Russia dallo SWIFT e le altre famigerate "sanzioni" siano state una conseguenza della guerra. Non è esattamente così. In realtà, se ci pensiamo bene, queste sanzioni sono soltanto una prosecuzione del friend-shoring, una politica che ha ampiamente preceduto la guerra e che, per le ragioni che indicavo prima, ha contribuito ad alimentarla.

È un fatto innegabile che gli Stati Uniti siano usciti sconfitti e indebitati dalla globalizzazione e che siano anche stati superati dalla Cina in termini di PIL calcolato a parità di poteri d'acquisto. Ma è sempre bene aggiungere che il primato generale americano sussiste tuttora, e che la partita dell'egemonia futura resta apertissima. Uno dei motivi è che l'occidente capitalistico in generale, e gli Stati Uniti in particolare, godono ancora dei livelli più alti di produttività per singola ora lavorata. Questo significa che, con una forza-lavoro molto più piccola, l'economia americana riesce a produrre quasi quanto produce l'economia cinese, che dispone di una popolazione enormemente maggiore. È un chiaro indice di superiorità tecnologica e di "rete", che i cinesi ancora faticano a sfidare.

Per quanto riguarda il friend-shoring: se questo diventerà il nuovo status internazionale, gli Stati Uniti potranno riguadagnare terreno mantenendo il controllo economico-politico all'interno del recinto occidentale che avranno creato e dei satelliti che vi si aggogheranno tra cui i paesi "crocevia", soprattutto europei, come la Germania, che fino a oggi hanno sviluppato rapporti economici importanti anche con l'oriente e che saranno limitati dal friend-shoring e si indeboliranno.

Gli americani manterranno così la loro egemonia, ovviamente sull'occidente e sui satelliti che vi resteranno connessi. Un'area più circoscritta rispetto al passato ma che resta comunque molto grande e rilevante. Sembra questa, in fin dei conti, la nuova strategia economico-militare con cui gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati stanno gestendo le crisi di questo tempo, inclusa la guerra in Ucraina.

I dati indicano che le democrazie liberali d'occidente partono da livelli di tutela più alti, il che è piuttosto scontato dal momento che l'approccio analitico adottato è di stampo rigidamente liberale. Nonostante questo, però, i dati indicano che negli ultimi anni, dalle nostre parti, questi livelli di tutela democratica si stanno riducendo in modo significativo. Ossia, iniziamo a convergere al ribasso, verso i cosiddetti regimi autoritari. In un certo senso, sembra confermata la predizione di Vladimir Putin, in una celebre intervista rilasciata al "Financial Times" qualche anno fa: il nostro sistema democratico-liberale sta entrando in crisi, noi stiamo somigliando sempre di più a loro, con un sistema decisionale sempre più accentrato e ostile ai diritti. Un sistema, oltretutto, sempre più adatto allo spirito della guerra.

Anche in questo caso dobbiamo parlare di una tendenza oggettiva, profonda, di tipo sistemico. Mi riferisco, ancora una volta, alla tendenza chiave dell'analisi marxiana: la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. Ne parlavamo prima, anche riguardo alla Russia e agli Stati Uniti. Ma il fenomeno è mondiale: a livello globale, ormai oltre l'80 per cento del capitale azionario è controllato da meno del 2 per cento degli azionisti.

In pratica, questo significa che in tutti i paesi del mondo il potere economico è ormai concentrato nelle mani di un piccolo manipolo di grandi oligarchi, un club che oltretutto si restringe ancor di più a ogni nuova crisi economica. Questa tendenza trova conferma nelle analisi empiriche più avanzate ed è ormai riconosciuta anche dai grandi cardinali del mainstream, per esempio Daron Acemoglu.

Ebbene, io sostengo che questa tendenza alla centralizzazione dei capitali non crea solo concentrazione del potere economico ma è anche alla base della concentrazione del potere politico che pure abbiamo registrato in questi anni, in termini di esautoramento delle rappresentanze popolari, di “esecutivizzazione” delle decisioni politiche, di ricerca spasmodica di grandi risolutori, di uomini forti cui affidare i destini collettivi; somigliamo alla Russia più di quanto vorremmo ammettere. Basti notare un esempio su tutti: anche le democrazie occidentali possono oggi svoltare verso una politica di guerra senza avvertire il bisogno di aprire un dibattito nelle assemblee parlamentari, senza preoccuparsi troppo del vaglio democratico.

Da Porto Alegre, alle grandi manifestazioni contro la guerra, a Occupy Wall Street, a Black Lives Matter, ai Pride sempre più politicamente caratterizzati, i vari movimenti di emancipazione sociale e civile dell'ultimo quarto di secolo sono stati fiori nell'immenso deserto del dominio capitalista mondiale. Ogni volta che li abbiamo incrociati abbiamo respirato un po', e anche solo per questo meriterebbero gratitudine. C'è tuttavia un grave limite, che mi sembra di ravvisare in tutte le esperienze di movimento di questi anni. Nella sostanza, penso di poter dire che si è trattato di movimenti “riformisti”. Vale a dire, in ultima istanza fiduciosi sulla possibilità di avanzare a piccoli passi per correggere le storture del capitalismo, per depurarlo dai suoi rigurgiti reazionari, per riformarlo pian piano in senso progressista, nell'interesse collettivo delle classi subalterne, come in parte è accaduto nella breve stagione virtuosa della seconda metà del Novecento.

Oggi, però, questo orientamento “riformista”, dei piccoli passi, solleva un problema enorme; quello posto dalle tendenze in atto, verso la centralizzazione dei capitali e verso la corrispondente concentrazione del potere economico e politico, così intensa da mettere in crisi il vecchio ordine del capitalismo democratico. In uno scenario del genere, così cupo e violento, si pone un interrogativo: siamo proprio sicuri che una politica “riformista”, dei piccoli passi per correggere pian piano le storture del sistema, sia anche solo minimamente praticabile? Siamo certi che non si tratti ormai di una chimera? Dovremmo iniziare a interrogarci sull'eventualità che dinanzi a tendenze oggettive così soverchianti possa risultare molto difficile far progredire il capitalismo con quelle azioni cumulative, passo dopo passo, che sono state tipiche della logica del riformismo politico novecentesco. Insomma, c'è una domanda urgente che bisogna porre, se non in senso politico almeno in senso scientifico, fattuale: viviamo un'epoca in cui oggettivamente sussiste l'impossibilità del riformismo?

Ecco, l'impossibile riformismo, inteso come politica di piccoli passi verso il progresso e l'emancipazione, è una questione che meriterebbe un dibattito aperto, franco, scientifico, tra tutti noi. Ma al momento vedo troppa paura in giro, nessuno osa affrontare l'argomento.

Mi preoccupa molto il fatto che tra i primi a riabilitare la parola “rivoluzione” siano stati proprio degli uomini di potere, esponenti di vertice delle massime istituzioni economiche internazionali. È un fatto da non trascurare, questo, perché una volta usurpata dal potere costituito, come è noto, la “rivoluzione” rischia di diventare “passiva” nel senso gramsciano “negativo” del termine, e finisce così per assecondare le tendenze dominanti anziché pretendere di rovesciarle. Al contrario, i movimenti di emancipazione sociale sembrano in netto ritardo sulla ripresa di un discorso sulla “rivoluzione”, appaiono ancora insicuri, timorati dinanzi alla possibilità di rilanciare la parola scabrosissima, anche solo come mera ipotesi politica. Così, dal lato delle classi subalterne, la parola “rivoluzione” resta indicibile, inammissibile, un tabù assoluto. Questo impedisce anche di dare a questa parola un nuovo contenuto di classe, che sia moderno, adatto ai tempi. Una tale differenza di approccio, uno scarto così

accentuato nella spregiudicatezza, anche linguistica, tra rappresentanti del potere costituito e movimenti di rivendicazione sociale secondo me segna un ritardo grave di questi ultimi rispetto all'avanzare del processo storico, un ritardo che in qualche modo andrebbe colmato.

Ho avanzato una tesi precisa: a date condizioni, una nuova logica di pianificazione collettiva potrebbe rivelarsi uno straordinario propulsore della libera individualità sociale. In altre parole, è possibile sostenere che, in una sua forma specifica e innovativa, piano è libertà; ho persino osato parlare di "libercomunismo", in senso non liberale ma addirittura libertino.

L'impresa di risignificare la parola "rivoluzione" richiederebbe la messa in opera di colossali intelligenze collettive. Costruire un'intelligenza collettiva all'altezza di una nuova sfida rivoluzionaria è un compito immane, di una difficoltà estrema.

Una cosa certa è che i giovani, in larghissima parte, vivono una immane contraddizione: sono totalmente immersi in una cultura dominante individualista e consumista ma le loro effettive possibilità di affermazione sociale e di consumo sono sempre più frustrate. Questo corto circuito tra ideologia e fatti è destinato a generare una radicalizzazione delle posizioni politiche dei più giovani. Molti di essi andranno a rifugiarsi nelle vecchie strutture del familismo; quindi, riprodurranno la cultura retrograda che lo caratterizza, e per questo verranno sedotti da forme di propaganda sempre più reazionarie che li renderanno potenziali soldati per nuove guerre di Vandea. Ma un'altra parte si radicalizzerà in direzione opposta. Qualche indizio, in questo senso, ce l'abbiamo sotto gli occhi. I rapporti dell'Eurobarometro, di Pew Research Center e di altri centri di ricerca sparsi nel mondo evidenziano una fortissima sensibilità delle generazioni più giovani verso i rischi di una catastrofe climatica e una connessa volontà di cambiamento del sistema produttivo in senso radicalmente ecologista.

Gli stessi sondaggi mostrano anche un grande sostegno di molti giovani verso la lotta alle discriminazioni razziali e sessuali, in concomitanza con una serie di cambiamenti rilevanti nei costumi, una notevole fluidità nella visione delle identità e degli orientamenti sessuali, e una concezione delle relazioni affettive sempre più difficile da inquadrare nei canoni della famiglia nucleare tradizionale. A questi interessanti segni di sovversivismo ecologista e libertario si aggiunge una novità ancor più sorprendente. A quanto pare, le generazioni più giovani risultano sempre più critiche verso l'odierno capitalismo e sembrano sempre più attratte da ipotesi alternative di organizzazione della società. Da un sondaggio dell'Institute of Economic Affairs, si scopre che per il 75 per cento dei giovani intervistati il comunismo "ha fallito solo perché attuato nel modo sbagliato" e che resta "una buona idea". Un analogo sondaggio effettuato da Gallup mostra che il 50 per cento dei giovani attribuisce un valore positivo alla parola "socialismo".

In questo tempo shakespeariano che ci tocca di vivere, di farsa che rischia continuamente di trasformarsi in tragedia, vale la pena di sollevare una domanda prospettica: è possibile che proprio le tendenze oggettive del sistema a un certo punto favoriscano l'emergere di una nuova intelligenza collettiva, che si riveli capace di tramutare le delusioni del "riformismo" in una feconda disperazione, e che riesca proprio per questo a raccogliere le istanze sovversive di singole monadi isolate per tramutarle in una inedita pratica politica "rivoluzionaria"?

## Appendici

### 1. Centralizzazione del capitale e imperialismo: una rassegna

Occorre soffermarci sulla ricerca di un possibile legame tra il fenomeno dell'imperialismo e una particolare legge di movimento marxiana: la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani.

La centralizzazione viene sempre identificata in un processo di liquidazione e assorbimento dei capitali più deboli a opera dei più forti, ma sulle sue determinanti non vi è concordia, né sulle sue implicazioni, che possono spaziare dall'assoggettamento del capitale industriale a opera del capitale bancario alla monopolizzazione dei mercati. Sull'imperialismo si registra ancor meno convergenza. L'ovvio fattore comune è l'annessione e il controllo militare degli spazi economici e dei relativi flussi commerciali e finanziari, ma cause e conseguenze variano da autore ad autore, anche in funzione dei contesti storico-politici.

Sebbene il primo ad aver posto l'analisi dell'imperialismo su basi analitiche sia stato Hobson (Arrighi 1979), è negli studi marxisti che risulta possibile individuare le prime ricerche sistematiche sui legami tra imperialismo e centralizzazione capitalistica. Accade in Hilferding, e poi nei contributi di Lenin, Bukharin e Luxemburg espressamente dedicati all'imperialismo.

Hobson identifica l'imperialismo come una risultante del capitale finanziario, della connessa distribuzione del reddito e di un conseguente problema di sbocco delle merci. La mancata regolamentazione del sistema conferisce ai grandi finanziari di manipolare il mercato e combinare unità industriali in trust che limitano la produzione e aumentano prezzi e profitti. Queste combinazioni oligopolistiche sarebbero la chiave della cattiva distribuzione del reddito da cui deriverebbe l'imperialismo. L'incapacità dei trust di assorbire i profitti che il loro potere di mercato offre è il motivo centrale per cui i loro controllori finanziari sono ansiosi di trovare mercati oltre confine: "principalmente mercati per gli investimenti, secondariamente mercati per le eccedenze prodotti dell'industria nazionale". In quest'ottica, l'imperialismo rappresenta allora "uno sforzo più o meno cosciente e organizzato di una nazione per ampliare i suoi vecchi confini politici e accogliere per annessione altri paesi esterni".

Vi è un nesso a suo avviso inscindibile tra concentrazione dell'industria e concentrazione delle banche, che forma il cosiddetto "capitale finanziario", un sostanziale dominio bancario sul capitale industriale. Le banche, determinanti per la sopravvivenza stessa dell'industria, ad accelerare le dinamiche di concentrazione monopolistica dell'industria stessa. Le stesse dinamiche di concentrazione valgono secondo Hilferding per le banche stesse, che diventano sempre minori di numero e sempre più grandi e potenti. Secondo Hilferding, è dai processi di concentrazione e fusione del capitale bancario e industriale che nascono il protezionismo, l'espansione coloniale e in ultima istanza l'imperialismo, inteso come rinforzo politico e militare della tendenza alla concentrazione: "l'esportazione di capitali funziona per una politica imperialista".

Rosa Luxemburg pone l'attenzione sulle aree non-capitalistiche. La riproduzione del capitale ha bisogno "come condizione prima, di una cerchia di acquirenti che si situino al di fuori della società capitalista". Per Luxemburg l'imperialismo, quindi, è espressione politica della sovrapproduzione capitalistica. Esso si manifesta attraverso la concorrenza degli stati capitalisti per una divisione dei restanti territori liberi non capitalisti del mondo, e come ultima tappa dello sviluppo storico del capitalismo. Al ridursi di questo spazio economico, "l'imperialismo cresce in energia e forza d'urto, sia nella sua aggressività contro il mondo non capitalistico, sia nell'inasprimento dei contrasti fra i paesi

capitalistici concorrenti”. I metodi attraverso cui si perseguono tali obiettivi sono: la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica delle sfere di interesse, le guerre.

La conclusione logica di questa idea è guardare alla fase dell'imperialismo non come una necessità storica, come il conflitto decisivo per il socialismo, ma come l'invenzione malvagia di un piccolo gruppo di persone che ne traggono profitto (Luxemburg 1913).

Bukharin insiste sul nesso tra imperialismo e capitale finanziario centralizzato inteso come “necessità” di sistema. L'imperialismo, a suo avviso, è “un prodotto del capitalismo finanziario” dato che “il capitale finanziario non può perseguire altra politica che quella imperialista”. La sua tesi è che “nell'epoca del capitalismo finanziario, [...] il baricentro è spostato sulla concorrenza di organismi economici giganteschi, consolidati e organizzati, dotati di una colossale capacità di combattimento nel torneo mondiale delle nazioni”. Mentre la competizione tra le imprese individuali solitamente viene condotta attraverso prezzi bassi e i capitalisti si sforzano di ridurre i costi di produzione migliorando la tecnica e abbassando i salari, la competizione tra i trust, nella misura in cui è condotta nel mercato mondiale, si basa su un metodo diverso: nel mercato interno si praticano prezzi elevati mentre nel mercato mondiale si praticano prezzi bassi. Cresce in tal modo l'importanza del potere statale attraverso la fissazione di tariffe, dazi, sussidi, ecc. Quando la concorrenza raggiunge il suo stadio più alto, ossia quando diventa concorrenza fra i trust capitalistici statali, la competizione viene quasi interamente spostata all'estero. Ciò implica che gli strumenti competitivi, in primis il potere statale, devono crescere enormemente.

Lenin: “I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie ‘proporzionalmente al capitale’, ‘in proporzione alla forza’, poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione”.

Lenin insiste sulla declinazione della centralizzazione capitalistica intesa nel senso della costituzione del capitale finanziario, vale a dire concentrazioni industrial-finanziarie tali da ridurre la concorrenza tra capitali e sospingere il sistema verso uno stadio di “capitalismo monopolistico”, dove la competizione tra capitali diventa scontro di potenze. In quest'ottica, l'imperialismo viene a coincidere con “il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici”.

L'imperialismo è quindi inteso come “fase monopolistica del capitalismo”, declinata in quattro tipologie principali: il monopolio sorto dalla concentrazione della produzione cui si associa la formazione di associazioni monopolistiche di capitalisti: cartelli, sindacati e trust; il monopolio basato sull'accaparramento intensivo delle principali fonti di materie prime, soprattutto nei settori industriali dominati da cartelli, come quelli siderurgico-minerari; il monopolio sorto dalla trasformazione di modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario, di cui “l'oligarchia finanziaria” rappresenta la più evidente manifestazione, coinvolgendo tutte le istituzioni economiche e politiche nella propria rete di relazioni di dipendenza; il monopolio sorto dalla politica coloniale.

Particolare rilevanza assume il legame tra la costituzione dei monopoli e l'esportazione di capitali. Per poter esportare capitali abbondanti è necessario creare uno spazio economico. Laddove questo spazio non sussista bisogna conquistarlo e controllarlo militarmente. È rilevante, nella sequenza, la relazione tra monopolizzazione capitalistica, dinamica dei profitti e spinta verso l'esportazione dei capitali a caccia di maggiori rendimenti.

L'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante

l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La conseguenza è che la pace tra potenze imperialiste "non è altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra".

Tra i più espliciti nell'evidenziare un legame tra processi di centralizzazione del capitale e dinamiche imperialiste, Sweezy considera l'imperialismo come espressione della competizione tra trust che perseguono l'obiettivo di "centralizzare e concentrare il capitale nelle loro mani". Diversamente da Hilferding, tuttavia, Sweezy ritiene che il predominio del capitale bancario rappresenti solo una fase transitoria dello sviluppo capitalistico, di passaggio dal capitalismo competitivo al capitalismo monopolistico. Il dominio bancario termina con il ricorso all'autofinanziamento: i gruppi industriali, attraverso l'accumulazione interna dei risparmi, possono a un certo punto spezzare il necessario legame dell'impresa con la banca: è il capitale monopolistico, libero dall'urgenza di reperire risorse finanziarie ricorrendo al sistema bancario e finanziario.

Ai fini della centralizzazione capitalistica sussiste una preminenza delle esportazioni di capitale rispetto alle esportazioni di merci; l'esportazione dei capitali non rappresenta però il mezzo per sfruttare la manodopera a basso costo all'estero ma la concentrazione degli investimenti nazionali per espandere la produzione nel paese e cercare di dominare i mercati mondiali (Alavi 1964).

Con il passaggio del capitalismo allo stadio del monopolio, acquisisce dunque maggiore rilevanza l'esportazione di capitali. Gli investimenti esteri, che un tempo svolgevano un ruolo molto minore negli affari, hanno cominciato a caratterizzare sempre più le relazioni economiche internazionali (Kenwood, Lougheed 1992). Gli investimenti diretti esteri rappresentano il principale veicolo della centralizzazione e la maggior parte degli investimenti diretti incrociati tra i principali paesi capitalisti viene effettuata tramite acquisizioni di aziende esistenti (Thuillier 1982). Le tendenze alla centralizzazione del capitale accrescono la complessità territoriale delle imprese capitalistiche nel senso che le multinazionali hanno una "base", in quanto localizzate in una posizione geografica precisa, ma al tempo stesso diventano importanti centri di accumulazione nei luoghi in cui investono.

Le multinazionali controllano così la produzione e la distribuzione di una proporzione sempre maggiore del volume totale della produzione del mondo capitalista e, allo stesso tempo, generano e controllano, attraverso una enorme rete finanziaria, la maggior parte dei movimenti di capitali internazionali. La formazione di gigantesche banche internazionali, che controllano il credito ben oltre i redditi nazionali di molti dei grandi e piccoli paesi del mondo, rappresenta poi un'altra leva per operare e indirizzare i flussi finanziari, nonché per influenzare le politiche economiche in vari paesi.

La centralizzazione del capitale, inoltre, conduce le grandi imprese a incontrare limiti nella realizzazione del surplus. Quando i paesi raggiungono un alto livello di accumulazione, la valorizzazione del capitale accumulato incontra sempre maggiori difficoltà. Il "capitale in eccedenza" ossia "un surplus troppo grande per un reinvestimento redditizio in patria", quale "risultato inevitabile delle leggi economiche che regolano la produzione capitalistica", rappresenta una delle cause dell'imperialismo

L'assorbimento del surplus in eccedenza può avvenire attraverso l'imperialismo e il militarismo, intorno ai quali non sembra particolarmente difficile costruire un certo sostegno popolare. Un utile spunto, a tale riguardo, resta quello leniniano dello sviluppo diseguale e squilibrato come carattere di fondo della fase imperialista del capitale. Tale squilibrio trova una delle sue più precise evidenze nelle dinamiche delle bilance dei pagamenti e delle posizioni nette sull'estero, che registrano l'import-export di merci e di capitali e il relativo accumulo di sbilanciamenti nei rapporti di credito e debito tra i diversi capitalismi nazionali. È stato giustamente osservato che tali sbilanciamenti possono risultare tali da condurre alla crisi generalizzata di un intero sistema imperiale, come avvenne nel caso degli squilibri tra i conti esteri dell'India e del Regno Unito, che contribuirono al crollo dell'impero britannico.

## 2. Sanzioni: conseguenza o causa della guerra?

*Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare un commercio libero ma sicuro [...] facciamolo con i paesi su cui sappiamo di poter contare. Favorire il friend-shoring delle catene di approvvigionamento, contando su un gran numero di paesi fidati, in modo da poter continuare a garantire in modo sicuro l'accesso al mercato, ridurrà i rischi per la nostra economia [...] Io tendo a vedere il friend-shoring come un gruppo di partner con i quali sentiamo sintonia con la nostra geopolitica [...] Otterremmo così di proseguire nei vantaggi dell'efficienza nella produzione, avendo un gruppo di partner che lavorano per proteggere le catene di approvvigionamento e renderle più resilienti [...] il friend-shoring significa – e l'abbiamo visto in azione – avere un gruppo di paesi che aderiscono con convinzione a una serie di norme e valori relativi a come operare nell'economia globale e come gestire il sistema economico globale: dobbiamo approfondire i nostri legami con quei partner e lavorare insieme per assicurarci di poter soddisfare le nostre esigenze di materie prime essenziali. Janet Yellen, 13 aprile 2022*

Poco dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, la segretaria del Tesoro degli Stati Uniti Janet Yellen, già presidente della Federal Reserve, invocava una svolta nel cammino del capitalismo mondiale: la messa in discussione dei dogmi delle libertà incondizionate di flussi di merci e capitali che era stata alla base della cosiddetta epoca della “globalizzazione”, per dare avvio a un nuovo periodo “de-globalizzante” per puntellare le relazioni economiche tra i soli “amici”, applicando sanzioni e altre misure per restringere le possibilità di interazione con tutti gli altri.

Stando a questa autorevole vulgata, per spiegare il nuovo corso economico mondiale si parte dall'aggressione russa in territorio ucraino iniziata nel febbraio 2022, si passa alla reazione americana in termini di friend-shoring, e si giunge poi alle varie contro-reazioni dei regimi antagonisti; una guerra che vede contrapposte non banalmente l'Ucraina e la Russia, ma più in generale i blocchi di Stati ruotanti intorno alle economie statunitense e cinese, rispettivamente debitrice e creditrice del mondo.

Le sanzioni. Reputate dai più un'ovvia conseguenza dell'invasione russa in Ucraina, le sanzioni fanno parte di una scia di interventi più ampia, che viene da lontano, e che in un certo senso può essere annoverata tra i possibili fattori causali della nuova fase di guerra. Non nascono con la guerra e non riguardano solo la Russia.

Anche volendone segnare l'inizio nel 2014, con il passaggio della Crimea alla Federazione Russa, già prima della guerra in Ucraina le sanzioni erano ampiamente utilizzate, contro la Russia e non solo. Vale la pena notare, al riguardo, che lo strumento delle sanzioni è sempre più popolare nel mondo, e il suo utilizzo è in forte crescita: non solo da parte degli Stati Uniti, suoi massimi promotori, ma anche di altri paesi e istituzioni, tra cui l'Unione europea, le Nazioni Unite e la Cina.

Le sanzioni possono esser definite come misure adottate per affrontare casi di violazioni di norme o convenzioni, con il fine di punire un dato paese o ente e spingerlo a conformarsi agli obiettivi politici del paese o ente promotore; vengono solitamente distinte dall'imposizione di misure protezioniste come le tariffe o i dazi commerciali, che, in principio, sono tradizionalmente usati per difendere interessi economici nazionali e negli ultimi anni sono stati il più delle volte applicati richiamandosi a regole definite, come ad esempio le norme anti-dumping della Organizzazione Mondiale del Commercio: gli Stati Uniti rappresentano il paese che dal secondo dopoguerra ha utilizzato più di tutti lo strumento delle sanzioni.

Da notare che i movimenti di capitali, beni e persone acquisiscono maggior peso con il passare dei decenni. Mentre le sanzioni sulle armi e di tipo militare sembrano passare di moda nell'ultimo quindicennio, dopo il picco raggiunto negli anni della presidenza di Bush Jr.

La stagione unipolare degli anni '90, quando la supremazia americana era incontrastata, è passata da tempo, e la brama dell'occidente per l'uso della forza militare è svanita dopo le guerre in Iraq e Afghanistan. Le sanzioni sembrarono offrire una risposta, consentendo all'occidente di esercitare il potere attraverso il controllo delle reti finanziarie e tecnologiche al centro dell'economia del XXI secolo.

Utile inquadrare l'adozione delle sanzioni e del friend-shoring in una serie di tendenze più generali, che ruotano intorno al crescente utilizzo a livello mondiale delle politiche commerciali e finanziarie di tipo protezionistico, un fenomeno chiaramente di più lungo periodo. Le politiche commerciali in direzione di un protezionismo che discrimini in maniera aperta ed esplicita tra partner commerciali politicamente ben accetti e paesi avversi anticipano le invocazioni alla ridefinizione delle catene globali del valore che hanno fatto seguito allo scoppio della pandemia da Covid-19 prima e, con più intensità, all'invasione russa dell'Ucraina poi. In netta controtendenza rispetto alla retorica tuttora diffusa sull'apertura indiscriminata dei confini, alcuni indicatori catturano la crescita del protezionismo discriminante nel mondo: dal declino del KOF Globalization Index alla crescita del numero di azioni commerciali discriminatorie annunciate dai membri del G20 fin dal 2012, con dazi e misure anti-dumping come strumenti favoriti.

Già prima dello scoppio della guerra, dunque, la Russia viene fatta rientrare nella lista degli "avversari stranieri" da cui occorre difendersi. Ma è la Cina il principale obiettivo di questa ulteriore restrizione nella politica commerciale americana; interessante notare la notevole somiglianza tra queste nuove misure protezionistiche e le cosiddette sanzioni, al punto che si fatica sempre più a distinguere le une dalle altre.

Il protezionismo statunitense comincia ben prima, già dopo la crisi del 2008, sotto la presidenza Obama. Di lungo corso, del resto, è anche l'intreccio tra politica delle sanzioni e politica protezionista in senso stretto. Ancora una volta, riguardo agli Stati Uniti, è stato notato che anziché utilizzare i dazi come previsto dalla legge per adeguare le condizioni delle importazioni in risposta a pratiche sleali di partner commerciali, sia l'Amministrazione Trump sia quelle che l'hanno preceduta e seguita "hanno minacciato e imposto tariffe con l'obiettivo di fare pressione sui paesi affinché cambino politiche a cui gli Stati Uniti si oppongono, ovvero seguendo esattamente la logica alla base dell'uso delle sanzioni economiche"

Le disposizioni che restringono flussi commerciali e finanziari con paesi che sono reputati avversari strategici ma che si trovano in relazioni pacifiche con gli Stati Uniti e che oltretutto sono membri delle istituzioni internazionali che dovrebbero regolare tali politiche (come la OMC) vengono approvate all'interno dell'Atto che annualmente finanzia l'esercito. In seguito, queste stesse disposizioni diventano utili a regolare la politica sanzionatoria nei confronti della Russia, finendo per influenzare pesantemente, attraverso lo scrutinio su paesi terzi, l'intero regime internazionale che si vorrebbe sconvolto in maniera eccezionale dalla guerra in Ucraina. Mezzi ordinari per la gestione dello straordinario, o mezzi straordinari per la gestione dell'ordinario?

La guerra in Ucraina non rappresenta il momento di avvio nell'utilizzo dei meccanismi protezionistici punitivi e discriminatori tipici del friend-shoring, siano essi concepiti espressamente come sanzioni o come dazi e altri strumenti di politica commerciale (distinzione, peraltro, come si è visto, sempre più difficile a farsi). I principali strumenti del friend-shoring erano già all'opera ben prima del 24 febbraio 2022, e le reazioni di Stati Uniti e alleati alla guerra si distinguono dalle politiche che l'hanno preceduta per dimensione e intensità, non per natura.

Ben prima dello scoppio della guerra in Ucraina, negli ambienti dell'Amministrazione nordamericana già si parlava di allied-shoring (Dezenski, Austin 2020). Ma soprattutto, la grande narrazione della promozione del libero commercio e degli Stati Uniti come alfieri della globalizzazione era già sfumata da tempo. Persino dalle contese presidenziali di quel paese. Nonostante l'elevata polarizzazione

durante le elezioni del 2016, già allora si era palesato un consenso bipartisan sulla necessità di rafforzare la resilienza economica degli USA, abbandonando quando necessario il libero commercio.

Ma non è solo una tendenza americana. La necessità di ridefinire le catene di approvvigionamento era già presente nei vari piani di reshoring o onshoring lanciati da alcuni importanti attori occidentali ben prima che la pandemia di Covid-19 e l'invasione dell'Ucraina irrompessero nello scenario mondiale. Tra questi, il piano Colbert 2.0 del Governo francese, adottato nel 2013, lo UK Reshore Plan e la Advanced Manufacturing Supply Chain Initiative del Governo britannico del 2014.

*Xi Jinping: Dobbiamo sostenere la tensione verso la scoperta e l'innovazione e liberare il potenziale e la vitalità della cooperazione. Chi coglie le opportunità della new economy, come big data e intelligenza artificiale, è al passo con i tempi. Coloro che cercano di creare monopoli, bloccare e porre barriere nella scienza e nella tecnologia per interrompere l'innovazione e lo sviluppo di altri paesi e mantenere la loro posizione dominante sono destinati a fallire. [...] Alcuni paesi tentano di espandere le loro alleanze militari per cercare la sicurezza assoluta, alimentare il conflitto tra blocchi costringendo altri paesi a schierarsi, e perseguire il dominio unilaterale a spese dei diritti e degli interessi degli altri. Se si permette che queste tendenze pericolose continuino, il mondo sarà testimone di ancora più turbolenze e insicurezza (Xi 2022).*

Stati Uniti e gli alleati occidentali imponevano le regole della globalizzazione capitalistica e trascinavano in essa anche la Cina, da diversi anni assistiamo ormai a un'imbarazzante inversione di ruoli, con i cinesi propugnatori del libero scambio e l'occidente a difendersi con il friend-shoring. Difesa che suscita anche l'avvertimento di Wang Yi, ministro degli Esteri della repubblica popolare: per rilanciare la diplomazia nei teatri di guerra, gli Stati Uniti dovrebbero "smettere di frenare lo sviluppo della Cina bloccando esportazioni e investimenti".

Un tale ribaltamento di posizioni nello scacchiere internazionale non è affatto casuale. Esso rappresenta una conseguenza dei grandi squilibri che si sono formati negli anni dell'apertura globale dei mercati, con gli Stati Uniti e gran parte dei paesi occidentali ad accumulare disavanzi esteri e posizioni nette sull'estero passive, e la Cina, alcuni paesi emergenti ed esportatori di energia e in parte persino la Russia a veder crescere, simmetricamente, i surplus e i crediti verso l'estero. Uno sbilanciamento che con il tempo tenderebbe logicamente a sfociare in un processo di centralizzazione dei capitali, con i creditori a liquidare, acquisire e fagocitare i debitori. A meno di una reazione protezionista di questi ultimi. Il friend-shoring occidentale, insomma, come difesa contro i rischi di una centralizzazione del capitale a guida cinese. Il problema è che a loro volta i creditori possono reagire, tentando di espandere lo spazio di influenza economica tramite lo sfondamento delle barriere protezioniste con mezzi ancor più spregiudicati, al limite militari. È una lunga e complessa catena di azioni e reazioni, che sospinge l'intero sistema verso una vera e propria guerra capitalista. Non più solo fatta di dazi, sanzioni e mancate acquisizioni, ma anche di bombe e movimenti di truppe.

La tesi prevalente, delle sanzioni come conseguenza della guerra, è dunque troppo rozza per poter essere presa seriamente in considerazione. Un'analisi più approfondita sembra indicare che siamo al cospetto di una lunga linea di tendenza, che parte dalla globalizzazione e si inerpica tra squilibri internazionali, centralizzazioni inattese, reazioni protezioniste e sanzionatorie e controveazioni belliciste. Questa linea costringe a concepire possibili fili di collegamento anche tra fatti piuttosto lontani tra loro, dal rinascendo protezionismo successivo alla grande crisi finanziaria del 2008 fino anche all'azione bellica di sabotaggio del gasdotto Nord Stream del 2022. È una catena complessa, in cui le consuete, volgari distinzioni tra cause e conseguenze lasciano il tempo che trovano. La causalità della guerra capitalista è un oggetto dialettico.

### 3. Centralizzazione dei capitali, network analysis e causalità

Lo studio della concentrazione del potere capitalistico viene identificato con le analisi sul grado di monopolizzazione dei mercati basate sui cosiddetti indici di concentrazione, essi, tuttavia, non tengono conto della possibilità del cosiddetto “controllo indiretto”. Possedere quote di una società è, al di sopra di una certa soglia, un modo di controllarla. Ma se la società A controlla la società B che a sua volta controlla la società C, possiamo dire che la capostipite A controlla anche C attraverso B. Il controllo indiretto può essere rappresentato dalle cosiddette “reti di controllo”, o “reti di ownership”

La network analysis è, appunto, la disciplina che studia tali reti, in campo economico e non solo. All'interno della rete di controllo i cosiddetti “nodi” sono gli azionisti delle aziende esaminate. Questi possono essere sia persone fisiche sia persone giuridiche quali società, banche, fondi di investimento o anche stati sovrani. I link, detti anche “archi”, rappresentano le singole relazioni proprietarie.

Le società che rispondono a questo criterio di dimensione e trasparenza sono in genere quelle quotate in borsa, che ogni anno sono tenute a registrare nei documenti allegati al bilancio economico anche la composizione societaria e tutti gli azionisti principali con relative quote.

Nel solo 2021 le società quotate disponibili a livello mondiale erano 49.760, che hanno dato origine a circa 4.650.000 relazioni di controllo. Seguendo queste quasi cinquantamila società indietro nel tempo fino al 1998, i dati complessivi crescono di volume di oltre venti volte, generando almeno 7 GB di dati grezzi. Analizzare questa mole di informazioni è alla portata dei moderni personal computer ma richiede alcuni accorgimenti legati alle tecniche “big data analysis”.

La prima operazione consiste nel dividere i dati in pezzi più piccoli e mapparli, cioè associarli ai calcoli desiderati, per esempio delle somme, dei quozienti, ecc. Quindi, una volta effettuati i calcoli, si riuniscono i risultati di ogni mappa. Costruire la rete significa aggregare tutti i rapporti di azionariato che iniziano o finiscono in una singola società.

Nella letteratura in materia, si può stabilire la soglia minima della quota azionaria necessaria per poter parlare di controllo: ad esempio al 50, per l'appunto, ma anche al 20 o al 10 per cento. Per quanto riguarda le società quotate in borsa, dato che la proprietà azionaria risulta spesso frammentata tra una miriade di piccoli proprietari, è prassi comune in letteratura parlare di controllo azionario già quando un soggetto detiene una quota proprietaria appena superiore al 5 per cento.

L'intera operazione conduce a un risultato sorprendente. Oltre l'80 per cento del capitale quotato nelle borse è controllato da frazioni di grandi azionisti estremamente piccole, a livello mondiale sotto il 2 per cento degli azionisti totali e in alcuni paesi persino sotto lo 0,5 per cento degli azionisti totali. Tali ridottissime percentuali di grandi controllori del capitale, oltretutto, tendono a diminuire ancor più nel tempo, generalmente in prossimità delle crisi economiche

Può diventare rilevante interrogarsi sulle possibili relazioni “causali” tra questa variabile e altre variabili economiche di interesse. Dove è bene chiarire che qui si intende “causalità” in senso meramente statistico ed econometrico, senza alcuna pretesa di indagare sulla epistemologia dei possibili significati del termine dal punto di vista generale delle scienze sociali

Le tecniche descritte ci hanno consentito di verificare l'esistenza o meno di possibili relazioni “causali” tra gli andamenti della centralizzazione capitalistica espressa in termini di net control (o di variabili a esso collegabili, come i nonperforming loans) da un lato, e gli andamenti di altre variabili economiche tra cui il prodotto interno lordo, i tassi d'interesse, l'inflazione.

## Postfazione

La ricerca di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli si colloca nella tradizione dell'economia politica classica per l'attenzione dedicata all'interdipendenza fra attori economici piuttosto che all'interdipendenza fra attori immediatamente politici (gli Stati). Tuttavia le interdipendenze oggetto di analisi hanno carattere globale e coinvolgono le relazioni fra Stati, piuttosto che essere interne a particolari sistemi economici. Questo punto di vista ha conseguenze importanti. In primo luogo, la dimensione internazionale diviene costitutiva rispetto alle interdipendenze fra attori economici. In secondo luogo, e di conseguenza, le asimmetrie e i conflitti distributivi fra settori o classi sociali divengono parte integrante del quadro internazionale che viene proposto. In terzo luogo, la dimensione politica delle interdipendenze torna ad assumere un ruolo centrale, benché sia considerata strettamente connessa e in parte subordinata alle asimmetrie e ai conflitti che emergono nella sfera economica

Questo punto di vista mette a fuoco influenze reciproche tra sfera economica e sfera politica che richiamano aspetti dell'economia politica pre-classica (mercantilismo e "gelosia del commercio"). Al tempo stesso, la considerazione di strutture di interdipendenza a livello globale (sovranazionale) sottolinea processi che possono avere luogo in modo indipendente rispetto alle linee di demarcazione fra Stati. Questi processi sono caratterizzati, in alcune fasi storiche, dalla tendenza alla progressiva inclusione di un numero sempre maggiore di attori individuali o collettivi nella sfera delle relazioni di mercato a livello globale. Questo processo, che è descritto come "assorbimento" (absorption) nella Theory of Economic History di John Hicks (Hicks 1969), genera al proprio interno il cambiamento di posizioni relative fra settori produttivi, gruppi sociali e Stati. Le relazioni di mercato su scala globale, nella prospettiva che caratterizza le istituzioni economiche del capitalismo (Williamson 1985; Baumol 1986), sono caratterizzate dalla progressiva inclusione di aree geografiche e attività economiche prima esterne al sistema dei mercati globali, e insieme dalla formazione, all'interno del sistema di interdipendenze così generato, di relazioni asimmetriche e strutture gerarchiche.

Brancaccio, Giammetti e Lucarelli individuano in competizione, centralizzazione e conflitto le caratteristiche distintive dell'allargamento delle relazioni di mercato su scala globale. Nella loro analisi queste caratteristiche sono collegate fra loro come dimensioni di uno stesso processo.

Le dinamiche concorrenziali, in un contesto di libertà degli scambi diverso dalla concorrenza perfetta, generano flussi di liquidità tali da modificare le posizioni relative degli attori attraverso processi di centralizzazione della proprietà. Questi cambiamenti posizionali possono a loro volta dare luogo a reazioni volte a modificare o bloccare i processi di centralizzazione in corso. La storia delle moderne economie di mercato (Stati-economia capitalistici) presenta una successione di episodi caratterizzati dalla tensione fra libertà degli scambi e cambiamenti su quella base nelle posizioni relative di singole attività economiche, gruppi sociali e Stati. Questa tensione è evidente se confrontiamo le argomentazioni a favore della libertà di navigazione esposte nel saggio *Mare liberum* dell'olandese Hugo Grotius (Grotius 1609) con la difesa del controllo di alcune rotte di navigazione (e risorse ittiche) nel saggio *Mare clausum* dell'inglese John Selden (Selden 1635). La stessa tensione, anche se con posizioni invertite, si trova nel dibattito parlamentare britannico in occasione delle "guerre dell'oppio" con l'Impero Cinese.

Si delinea su questa base una critica generale delle istituzioni economiche basate sulla libertà degli scambi, dove quest'ultima è considerata alla base di asimmetrie e conflitti. I tentativi di affermare e sostenere posizioni egemoniche attraverso la centralizzazione, così come il contrasto a questi processi, sono, secondo gli autori, un elemento fondamentale per spiegare i conflitti fra Stati-economia che partecipano al sistema globale delle interdipendenze fra mercati; in molti casi i tentativi di acquisire

posizioni di vantaggio sui mercati globali, oppure di mantenerle, oppure ancora di contrastarle determinano il ricorso alla forza, e talora alla guerra, come strumento di risoluzione dei conflitti.

L'inevitabilità dei conflitti generati dalla ricerca di "vantaggi asimmetrici" nel sistema di interdipendenze dell'economia globale. Questi risultati suggeriscono un'importante correzione alla tesi dei vantaggi del commercio internazionale sul piano dei rapporti fra attori individuali e collettivi e in ultima analisi dei rapporti fra Stati; l'assetto istituzionale di un'economia globale di scambio può generare, attraverso le asimmetrie fra gli attori coinvolti, situazioni conflittuali che possono distruggere quelle stesse interdipendenze dalle quali le asimmetrie hanno avuto origine.

I processi di centralizzazione possono essere visti come tentativi di generare o governare scarsità mediante assetti di controllo esclusivo. In questa prospettiva i conflitti generati all'interno di un'economia di scambio possono essere considerati come espressione di contrasti per il controllo di scarsità effettive o potenziali. Ci si può chiedere se i processi di controllo della scarsità attraverso centralizzazione e conflitti possano essere modificati da dinamiche tecnologiche e istituzionali capaci di intervenire sull'antagonismo-coesistenza fra scarsità e producibilità attraverso il contenimento delle scarsità artificiali e l'allentamento dei vincoli posti dalle effettive scarsità materiali.